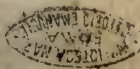
SACRA

RAPPRESENTAZIONE

DI SANTA

AGNESA.

DI F. GIO. ANGELO
Lottini.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IN FIRENZE,
Preſſo Michelagnolo di Bart. Sermartelli.
MDXCI.

Argomento.

GNESA Vergine, e nobile Romana, in età di tredici anni, amata oltre modo dal Figliuolo di Sempronio, Prefetto di Roma; e ricusandolo così per Amante, come per Isposo, atteso che alle Nozze di GIESV Cristo aspiraua; ne con preziosi Doni, ne meno con minaccie piegandosi a sacrificare alla Dea Vesta; fù per comandamento del Prefetto menata in luogo vergognoso, doue sua Verginità perdesse: ma quiui facendo Orazione a Dio, ottenne grazia di ritornare in vita il sopradetto Amadore, il quale cadde morto hauendo ardito di volere a lei disonestamente appressarsi. Vltimamente, condannata al fuoco da Aspasio, Vicario del Prefetto; e per miracolosa maniera quello spentosi; percossa d'vn colpo di scure, lasciò la vita mortale, tornandosi all'eterna.

La Scena è posta in Roma.

PERSONE CHE RECITANO.

Il Prologo.
Eginio padre di S. Agnesa.
Moglie d'Eginio, madre di S. Agnesa.
Agnesa.
Paggio di Filice.
Nutrice.
Sacerdote di Giunone.
Filice, figliuolo del Prefetto.
Maestra d'Agnesa.
Gioelliere.
Garzon del Gioelliere.
Nicco fattore.
Aspasio con Sergenti.
Medico.
Pitonissa Maga.
Nunzio.

PROLOGO.

Amor celeste.

AL più sublime Chiostro, ond'a mortali
Spirito, e vita, e nutrimento pioue;
Doue non mette'l pie tempo, o ver morte,
Ma sol d'eterna stanza è chiaro albergo;
Scosse le piume d'or, rotte le nubi,
E giù per l'aria serenando'l giorno,
Porto di santo ardor celeste fiamma:
Onde possa dal cor, s'ei vi consente
Sgombrarsi in mia vertù la Bruma, e'l Fosco.
Di questa Face al sacrosanto Lume
Scuopro del cieco Amor l'ascose frodi:
Qual fosco incẽdio hà'l suo splẽdor, ch'ei mostra:
Qual nel suo dolce è insidioso'l fele,
Fel, che dell'Alme il viuo Spirto attosca:
Come'l caduco raggio di duo Lumi,
D'vn balenar di riso, or di parole;
Ed or d'atti vezzosi in mortal forma
Sia l'esca immonda, che cibata pasce
Pallor di morte, e lacrime nel viso,
Tristezza in mente; agro martir nel core,
Asprissimo dell'Alme, e graue danno:
Quasi vn dolce liquor, ch'al primo gusto
Diletta all'Egro; ond'egli auido beue

Le insidie di quel sugo; e al fin pentito,
Letifero velen pur lo conosce.
Miser, chi tra suoi Lacci incauto pone
Il manco piè nel tormentoso Regno,
Che d'altrui danni ogn'hor si fa più ricco.
Ma'l darsi in preda a me CELESTE AMORE,
Padre di santità quand'essa nasce
Trà pensier, e pensier d'opere giuste;
Fà che'l mio incendio ouunque auuampa altrui,
Distrugga quell'iniquo, e fiero verme,
Che di Venere'l figlio al cor li pose.
Non velo a gli occhi il mio vedere appanna;
Ne cinte le quadrella io porto al fianco;
Ne fanciul trà lusinghe al Mondo nacqui;
Ma tra bellezze eterne vn Garzon pio
Nato all'Alme bear sempre mi viuo.
Con questa pura Face ogg'è mia impresa
Spirar soauemente a vn molle seno
Fiamma, e splendor, ch'auuiua: Ne da lume
Se non diuino, vscir può tanto raggio,
Ne fia l'ardor d'Agnese (quest'è'l nome
Di lei casta Donzella) ardor mortale;
Ma fia viuace, e'n sua memoria eterno:
E qual foco per foco non si spense;
Tal fia racceso di felice in seno,
Arso di disonesta, e cieca voglia,
Pria che d'Agnese il caldo priego acquiste
Al suo primo morir seconda vita.
Quest'è miracol mio, che'n mezo al gielo
Di castità s'appiglie, e dentro auuampi
Purissima, e dolcissima focina,
Qual

Qual non consuma ardendo, anzi rauuiua
Costumi dentr'al cor pudichi, e casti.
Quest'è del valor mio nobile impresa,
Sempre di mille, e mille ornato, e carco
Da salir sù nel Ciel penne, e feruori:
Ch'ogn'Alma, accesa del mio santo lume
Si rasséreni ne suoi gesti inuitta:
Si, che d'vn piacer santo ebra, e felice
Col disprezzo di morte ella presuma
Gioia'l dolor; ch'vn bel morir sie vita;
E vinca ogn'altra cura amando Iddio,
Schiua d'ogn'altro ben mortal terreno.
Dunque, se d'onestade abito, e forma
De seguaci di Cristo alcuno apprende,
Segua d'Agnese i gesti santi; e miri
Quanto per Cristo ella sofferse in Terra;
E de gli esempi suoi gradisca, e onori.
Quel, che dinanzi a gli occhi or viene offerto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Eginio. Moglie d'Eginio.

Egi.
ARA a me ne gli affanni, e al ben Consorte,
Fuori t'hò fatto vscir qui me co sola
Per cosa aprirti, qual non voglio altrui
Prima sia nota, che tra noi conchiusa.
Sappi che'l figlio di Sempronio, acceso
E' della nostra Agnese; a ciascun patto
Seco bramando hauer commune il Letto:
E mi ricerca a se condurla sposa.
A tal domanda all'improuiso vdita
Mi corse per le membra a vn tempo il gielo,
Pensando che la fede sua diuersa
Da qual seguiamo noi vera di Cristo,
Fà troppo disuguale il maritaggio;
Anzi del tutto il Matrimonio vieta:
Ne meglio allhor sapendo, li risposi
Pienamente esser questo il piacer mio
Di far quant'egli brama,
Quando vi sia d'Agnese il piacimento.
Et ei, presane in pegno la mia fede,
Attende la risposta adhora adhora.

Mog. *Questa certo saria cara nouella,*
S'alcun desio la nostra figlia hauesse

De beni

De beni di Fortuna; o vero il figlio
Del Prefetto venisse al sacro Fonte,
Et alla vera legge obbediente:
Il che se gia mai fia chi può saperlo?
Ma son certa d'Agnese,
Ch'ella gli affetti hà solo in GIESV *Cristo*
Tutti indrizzati: & io per me non penso,
Che nuoua dignità, ricchezza, e onore
Quel suo fermo consiglio
Gia mai rimouer possa.
Ma se tosto vogliam saperne'l vero;
E ch'ella ne palesi ogni sua voglia,
Tentiamola da parte.

Egi. *Il simile io stimaua. Or dunque teco*
Venganc tosto qua: breui parole
Ne daran' qual io cerco hauer contezza.

Mog. *Ecco ch'io mouo a far quanto ne imponi.*

Egi. *Non deue onesta, e libera donzella*
Esser da genitori persuasa
D'eleggcr sacra Benda, o sacro Letto,
Se non quant'essa'l chieggia: e del suo stato
Tanto esseguir si dè, quanto le aggrada.

SCENA SECONDA.

Agnesa. Eginio. Moglie d'Eginio.

Agn. *PADRE, a vostri comandi eccomi presta.*

Egi. *Figlia da me piu che la luce amata,*
Intender io desio
Quando ti sia piacer, che sacre Nozze

Io t'apparecchi. Gia la tua Bellezza,
E'l quartodecim' anno dell'etade
Omai par, che'l richieggia: E noi Conſorte
Degno di tè quaſi impalmato habbiamo.

Agn. *Padre, a cui ſempre obbediente fui,*
E ſarò mentre viua;
Gli è ver, che quel ch'io ſono, e quanto vaglio;
Vaglio ſolo per voi, e per voi ſono:
Ma ſe l'arbitrio, che'l Signor mi diede
Al diſpor di mia vita ſarà libero;
Ne forza, ne preghiera
Indur potrammi a queſto:
Che vergine'l mio corpo ho dedicato,
Come ſacrata ho l'Alma,
A' lui di ſempre Vergin madre nato.

Mog. *Ricuſereſti tu d'eſſer compagna,*
A cui reggeſſe, e comandaſſe a Roma?

Agn. *Madre, ſimil parole*
Mi ſono aſpre punture entro dell'Alma,
E lacrime ne gli occhi.
Io ricuſo ricchezza, e nobiltade
Godere in queſta vita
Di quanto veggia'l Sol girando intorno:
Ne Regi, o Imperadori
Al Nodo marital congiunti bramo.

Eg. *Figlia ho compreſo il tutto ch'io volea:*
Or ti conforta, e riedi dentro; e ſpera,
Ch'a pieno il tuo voler libero fia.
Conſorte, io ſtimo aſſai meglio poterſi
Giunger del Tebro ambo le ſponde inſieme;
Et appianar di Roma i ſette Colli,

Che

Che far Agnese ad alcun'huomo aggiunta.
Ma qual da lei n'attendo egregij fatti?
Tu n'andrai in casa a tuoi affari; ed io
Al figliuol di Sempronio i passi drizzo
A scior l'obligo almen della risposta.

SCENA TERZA.

Paggio di Filice.

QVESTA cieca d'Amor fiamma vorace,
Che tanto adombra a gli intelletti il lume,
Quanto diletta a gli occhi;
Così del mio Signor incende l'Alma,
Che non potendo ei più soffrire'l duolo,
Tenta con ricchi fregi, e gran tesoro
Amica a suoi desiri, e grata farsi
Colei, ch'al suo tormento è la cagione:
E gli ornamenti alle donzelle cari
Riuolgon quel pensier, che troppo casto
A gli scherzi d'amor le fà rubelle.
Io presentar di propria man gli deuo,
Con gli atti accompagnando le parole,
Si che le sieno accetti: ond'espugnare
Sia facile al mio Sir quella gran Rocca
Dell'Onestà dou'han riserbo gli occhi
Di bella sì; ma ritrosetta Donna.
Io, se discerno'l ver, giudico stolto,
Chi può del suo liquore inebriarsi,
Morendo pur di sete altro ne cerca:
D'aggradir a Filice haurian fauore

Mill'altre, che condir sanno i diletti
Con amorosi vezzi; e pur son belle
Quanto costei, ch'è di contraria fede.
Ma io, per esseguir quant'egli impone:
Poi che seruir, non consigliar, s'aspetta,
Ne ricercar più oltre a fedel seruo;
Vedrò che la Nutrice m'introduca
A porgere'l presente. tic. toc. tic. toc.
Gia non è questo cosi gran palazzo,
Ch'al primo tocco non s'hauesse à vdire. tic. toc.

SCENA QVARTA.

Nutrice. Paggio.

Nut. *CHE tanta furia omai à questa porta?*
Pag. *Il mio Signore, del Prefetto il figlio*
Manda ad Agnese qui ricchi ornamenti,
E molte Gioie dentro a questo Nappo:
Et hauend'io di te la conoscenza
Pria che con l'Acqua tu mutassi Fede;
A cio che m'introduca a te ne vengo.
Nut. *Tua conoscenza mi fu cara, mentre*
Vissi diuota a quegli Dei bugiardi,
Ma ora, a Cristo essendo fatta Ancella,
Tuo commerzio non voglio: a noi si vieta
Praticar con altrui, che di Maria
Il frutto benedetto non adori:
Per tanto altra procaccia
Mezzana ad introdurti:
Ritira adunque'l passo,

Che

Che chiugga l'uscio, e mi ritorni in casa.

Pag. *Dunque tu credi mal creata, e brutta,*
E vil serua due volte,
Serrarmi l'uscio in faccia? ed io stordito
Di quanto è'n poter mio chieggio tu'opra?

Nut. *E tu seruo al Demonio anco presumi*
Nelle case d'altrui
Oprar contr'alle donne ingiusta forza?

Pag. *L'oro, e l'argento sforza le Cittadi,*
E le guardate porte, e stuoli armati:
Or vè s'i picciol tetti de Cristiani,
O ver le pari à te bestia balorda
Hauran forza a'mpedirlo.

Nut. *O miseri fedeli,*
Noi siam vergogna, e scherno,
E scandolo, e stoltizia
A tutto'l mondo, e strazio ad ogni gente.

SCENA QVINTA.

Sacerdote di Giunone.

OIME quanto confuso è quel, ch'io serbo
Dentr'all'incerto core alto prodigio?
Soglion li Dei ver noi sempre pietosi,
Ascoltar le preghiere; e'l sacrificio
Gradir; e se talhora
L'Ostie'n sù l'Ara per gli Amanti offerte
Non discoprono'l segno,
E de gli Augurij la certezza chiara;
Ciò forse accade, perch'insania molta
Gli amorosi desir portanlo seco,

Mouon gli Dei a riso.
Ma si fiera apparenza, e orribil vista,
Venuta a gli occhi miei quà dentro al Tempio;
Altra cagion che pessima non haue;
E sol rouina e morte
Predice ne futuri empi successi.
Or, s'a Filice io riferissi il vero,
Struggendosi ei d'Amor, che tosto aspira
Stretta al seno godersi amata Sposa;
Troppo lo turberei:
E si dolenti casi raccontando,
Di negligenza, e d'impietade insieme
(Qual fra Troiani il mesto Laoconte)
Darian sospetto: e quel timor, che preme
Me solo, in molti sparso hauria più doglia.
Dunque se di paura ho dubbio'l core,
Sotto canuta chioma il senno fermo
De' finger le parole; e si vestirle,
Come richieggia'l tempo, e la persona:
Tanto più, ch'i Signori odiano sempre
Chi reca al disio lor nouelle triste.
Et ecco (o ria fortuna) a passi lenti
Filice a me vien dritto,
Seco stesso parlando.

SCENA SESTA.

Filice. Sacerdote.

Fil. COME *soglion l'erbette a primi raggi*
Vigorose drizzarsi, apparir liete;
Così talhora anch'io,

Quando

Quando del mio bel Sol miro'l soggiorno,
Sento 'nalzarmi'l cor da breue Gioia;
E'l mio pensiero infermo à picciol Aura
Di speme sollevarsi: e pur d'affanno,
Mesto timor l'atterra: ond'io mi struggo,
E nel medesmo punto agghiaccio & ardo.
Dieti sue grazie il Cielo
Venerando Ministro de gli Dei.
Poi che ciascuna impresa
De' cominciarsi col fauor di Gioue,
Grato mi fia l'vdir, se a mia salute
Facesti'l Sacrificio; e qual successo;
O prender qual si deè da quello speme.
Sac. Pure stamani all'apparir dell'Alba
Nel Tempio di Giunone io feci prieghi,
Inuocando Imeneo,
E la ciprigna Dea, madre d'Amore;
Et ancisi la Vittima a gli Altari,
Nulla in dietro lasciando appartenente
A quanto'l tuo desire, e quello vfficio
Richiedea di solenne:
E, se credenza de' prestarsi al vero,
Credi Signor, che gia finita l'opra
M'ha discoperto augurio assai felice:
Ond'io per fermo tengo,
Che'l tuo desire ardente
Delle grazie del Ciel resti appagato.
Fil. Io per merzè di quanto
Faticasti per me voglio che prenda
Questo Penate Dio, fatto d'Argento,
Che siede in seggio d'oro:

Ben sò ch'è picciol dono
Al mio potere, e al tuo gran merto insieme:
Ma dou'ora quest'animo supplisce
Solo col buon volere; à miglior tempo
Magnanimi vedrai di premio effetti,
Degni del donator, degni dell'opra.
Ma dimmi la cagione,
Che rende sbigottito il tuo sembiante.
M'affidan le parole,
E mi diffida'l volto:
E dou'è Amor ardente,
Quiui al sospetto più l'Alma consente?

Sac. *Merauiglia non è, che si commoua*
Vn Sacerdote, a cui gli alti segreti
Palesino gli Dei sopra gli Altari;
E che la Riuerenza in noi deuuta,
Quanto s'auanza più dentro allo Spirto,
Tanto di fuori il volto
Ne lasci sbigottito. Or tal son'io:
Ma cio si lasci. E poi che'l tuo cortese
Gentil'animo degno auanza assai,
S'alcun ne fosse in me picciolo merto;
Grazie ti rendo molte; e'n ricompensa
Del dono a me si grato, ti paleso,
Che'l padre tuo gia fisso ha nel pensiero
A regal donna, e di gran dote, e pompa,
Gia scelta ad esser tua,
Con legittima Teda accompagnarti:
Ne'nchinar mai vorrà l'animo a questa
Medusa a gli occhi tuoi,
Solo in bellezzá al tuo gran merto eguale;

Troppo indegna del resto, e disuguale.

Fil. *Se'l voler de Mortali*
Sempre douesse pareggiarsi al merto;
Non hauria libertà; non hauria impero
Nella più nobil parte
Di lor Natura humana.
Se à gli huomini priuati
Si ascriue per virtù di continenza
L'affrenarsi le voglie
Doue'l Diletto offende;
Così di poco Ardir, d'Animo basso
Si giudica'l Signor, che ad altri impera,
Quando affrena'l Desire, oue'l Diletto
Gli aggrada, e non l offende.
Mio Padre hebbe à sua voglia la Consorte,
Et io, che seguo lui con ogni essempio,
A piacimento mio d'hauerla intendo.
Ma si riserbi a ragionar di questo
Ad altra occasion; Deh vedi intanto
S'Eginio fosse dentro,
A cui parlar vorrei in tua presenza.

Sac. *Facilmente vi fia, che assiduo, intento,*
Per quel che da Cristiani ne ritraggo,
Stà dauanti vna Croce
Con le ginocchia inchine, e quella adora. tic. toc.

SCENA SETTIMA.

Nutrice. Sacerdote. Filice.

Nut. *CHE chiedete di quà voi Sacerdote?*

Sac. *Chieggio saper se fosse Eginio in casa.*

Nut. Egli n'vscì stamane, e per ancora
Non ci hà fatto ritorno.
Sac. Tornato ch'egli sia habbi memoria
Di dirle che'l figliuolo del Prefetto
Nel Pretorio l'attende, e senza indugio.
Nut. In quel medesmo punto ch'egli arriua
Saprà quanto imponeste.
Fil. Fra tanto, se tù vuoi ch'obligo eterno
Io t'habbia, e mentre viui
M'adopri nel giouarti; fa ch'Agnese
Per picciolo momento quà s'affacci.
Nut. Signor ne ricercarla a me conuiene;
Ne ciò di fare a lei
Concede di suo onor rispetto onesto:
In altra cosa poi son di voi serua.
Sac. Vsanza è delle donne,
Che quella più l'onor da se sbandisca,
Ch'ad altri sempre più l'onor bandisca.
Nut. Ben se' di me piu fortunata Ancella,
Che di vederla hai mille volte l dono,
Quand'io sol vna volta ciò desio.
Deh salutala al meno in voce mia.
Nut. Forse'l farò: ma procacciarmi temo
A man salua di lei non poco sdegno.
Fil. Huom venerando, io t'accomiato. a Dio.
Sac. Il cielo a passi tuoi faccia la scorta.
Fil. L'Amor, che mi conduce
Sia pur mia scorta, e Duce.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Filice. Paggio.

ON una volta, e sei, ma cen
to, e mille,
E più volte mi gioua,
Seguendo per quest orme,
Dou'i passi drizzare Amor
m'alletta;
Doue'l desio m'adduce;
Doue'l mio Spirto vola,
Vagar pascendo gli occhi
Del velen, che mi strugge, e sana'l core:
Ne quì mi fia disagio
Attender dal mio Seruo la risposta
Di quanto pregio fosse,
E se con lieta fronte
Riceuut'habbia il ricco dono Agnese,
Ed ecco (augurio di letizia) il Messo
Ne vien fuori. O Garzon felice, à cui
Fù concesso veder lieto, e sereno
Dell'Idol mio'l sembiante onesto altero.
Ma (lasso hor che vegg'io?) dunque riporti
Non riceuuto'l mio presente in dietro?
O pur lo dona altrui
La magnanima Donna?

Pag. *Si com'ogn'altra Donna di bellezza*
E' da questa tua Agnese al tutto vinta;

Così pariment' Ella:
O sia pur la sciocchezza di sua Fede,
O per nuouo accidente vmore strano,
(Il dirò con tua pace)
Auanza ogn' altra Donna di pazzia.
Credeua allo splendor di tante gemme,
Alla vista de Fregi, e de Monili,
Con miei graziosi gesti, e con lusinghe
Vezzose, e pur di mel tutte condite
Piegar seuero orgoglio, e duro core:
Ma in tutto il mio pensier tornò fallace.
Costei, quasi veduto Alga di Mare,
O brutte Serpi hauesse;
Sdegnosa a rimirarui, altroue'l guardo
Riuolse a prima vista: E mentre dico,
Ch' essa conoscer voglia sua fortuna
A qual beato fine oggi la chiami;
Che tu brami seruir con la persona,
E riuerir con l' Alma il suo bel viso;
Che tua lingua a sue lodi è sempre pronta;
E molt' altre dolcissime parole;
Ruppe' l mio dir seluaggia, e improuerando
Di temerario ardir chi le mandaua,
E chi portaua' l dono;
Quasi vn balen di subito si tolse
Dauanti a gli occhi miei; e fuggitiua
S'ascose: ne giouò preghiera alcuna,
Ne di sua madre i detti or dolci, or agri,
Che sempre più ritrosa ella non fosse:
Al fin, vedendo i quiui ogn'opra vana,
Qual andai col presente, tal mi riedo.

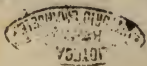
Misero

Fil. *Misero me, che volli*
Mutar constante voglia
Con merce cosi vile.
O mio troppo Desir, Desire ardente,
Se morta è la speranza, or che più bramo?

Pag. *Signor, fa di mestier con le superbe*
Non l'onor de presenti;
Ma'l timor del gastigo;
Non le vezzose lodi, il molto biasmo;
Non le preghiere vsar, ma le minacce;
Non clemenza e vmiltà, ma sdegno, e forza,
Essendo ognuna paurosa insieme
Quanto proterua. Allhor tu le vedresti
In molte guise da mattina a sera
Cangiarsi di pensiero,
Secondo quel timor, che le combatte.
E credimi Signor (la proua è'n mezo)
Chi vuol ingrata far persona vile
Le doni; e l'accarezzi allhora, quando
Mostra che non le caglia.

Fil. *E con qual fronte, o temerario ardisci*
Offender del mio Sole il sommo pregio?
Pregio, che non l'agguaglia
Qual sia più ricco Dono.

Pag. *Per l'affezion, che porto al mio Signore,*
Troppo innanzi trascorsi, io gia nol niego,
Ma sia sua grazia il perdonarmi ancora:
Ben fù la lingua audace; non fù'l core.

Fil. *Io discortese a si gran Donna offersi*
Basso presente, e vile:
Ma se l'error fu mio, ancor l'ammenda

Fia presta, e'n maggior copia
Accrescerò'l tesoro;
E presentar di propria mano il voglio;
Con lei parlare, e rimirarla in volto.
D'amorosi desiri vltime proue
Oggi conuien ch'io tenti:
Forse vedendo in me l'estrema fede,
Quella, per cui sospiro, haurà mercede.
Tu vanne al Gioiellier; quiui m'aspetta,
E dì ch'io là ne vengo; egli non parta.

SCENA SECONDA.

Eginio. Maestra d'Agnesa.

Eg. NOI sem fuor della piazza
Dinanzi al mio ostello. Or puoi tu dire
Senza sospetto alcun, ch'altri n'ascolte.
Mae. *Dico che'l Sacerdote,*
Gia d'amicizia a me stretta congiunto
Pria che Battesmo hauessi,
Mi chiede con istanza,
Che, giusto mio potere, io piegar voglia
Agnese, per ch'al figlio di Sempronio
Si compiaccia donare
Di sua verginità la prima spoglia:
Ma con fede di sposo;
E farsi anco Cristiano,
Se'l contrario impedisce.
Dicendo a me, tu gia le se' Maestra,
E le fanciulle soglion volentieri

Confidar,

Confidar, obbedire, e palesarsi
Alle Maestre più, ch'alle lor Madri.
S'ella acconsente; il tuo albergo sia
Commodo a questa impresa;
La donzella ne sia signora in Roma;
Contenti i genitori; e tu mai sempre
Ricca ne rimarrai in tale stato,
Ch'vopo non ti sia più l'esser Maestra
Per guadagnarne'l vitto.

Egi. *Qual fù la tua promessa a tai parole*
Tanto sagaci, e scaltre?

Mae. *Promisi, e diedi speme*
Di faticarmi alquanto:
Ma che di certo il seme
Saria gettato in sabbia;
E ch'all'ardente Sol far ghiaccio i fiumi
Tentaua, o al freddo tempo arder l'arena.

Egi. *Ed egli altro soggiunse alla risposta?*

Mae. *Che fermamente la Fanciulla morte,*
Gastigo i Genitori; ed Io gran male
Da Sempronio n'hauremo senza fallo,
Se'l fin desiderato à ciò non segue.

Egi. *Tu m'hai ferito'l cor con tale auuiso:*
Ne credo già che d'esseguir tu intenda
Quanto li promettesti:
Che di bontade hauresti falsa lode,
E di Cristiana il nome sol, non l'opre.

Mae. *GIESV lodato sia.*
Non piaccia al mio signor, che, non pur l'opra,
O l'ardir io vi ponga;
Ma ne'l pensiero ancora.

Io m'era mossa, e frettolosa venni
Per far questo segreto altrui celato,
A te palese: a fine
Che proueggia in tal caso que' ripari,
Che giudica migliori il tuo consiglio.
Eginio, ti souuenga,
Ch'oue l'amor de Principi non segue
Il suo bramato fine; o che no'l vince;
L'odio gia mai fà triegua.

Egi. *Questo frà me pensaua: andrò cercando*
D'hauer compenso tale alla bisogna,
Qual meglio sia per tua salute, e nostra.
Io ben desio che mi compiacci in questo,
Di rimaner tutt'oggi
Compagna alla Donzella,
Che di mandarla a scola io non intendo.
Ne fa mestiero a mia Consorte aprire
Del Sacerdote i Detti: come sai
Quel ch'à me si fa noto, a lei s'espone
Con più commodo tempo. In tanto dille
Ch'io l attendo; e che venga immantinente.

Mae. *Per seruigio d'Agnese il piacer tuo*
Dinegar non saprei.

Egi. *Or tanto basti; ed entra.*
Meglio mi par temendo esser sicuro,
Che gire a troppo rischio
Per molto assicurarmi.
Si conuien ne perigli
Sbandir la negligenza.
Quantunque la Maestra
Donna di fama sia onesta, e intera;

La pouertà talhora, e l'esser Donna,
Il commodo, la speme, e la paura,
La potria indurre a tale,
Che più'l proprio guadagno,
Che l'onor di mia figlia hauesse a core:
Per tanto io stimo meglio hauerla in casa,
E torne in questo modo ogni sospetto.

SCENA TERZA.

Moglie d'Eginio. Eginio.

Mog. *OIME Consorte io temo:*
Ne vana è la cagion del timor mio;
Ne sò qual mio pensier s'auguria male.
Filice di Sempronio vnico figlio
Ha mandati ornamenti, e ricche gemme
Alla Fanciulla nostra.
Egi. *Oime ti son compagno alla temenza.*
Sò ben'io che'l timore,
Quando trabocca in molta copia, opprime
I sensi, e la ragione. Agnese adunque
Ha riceuuto'l Dono?
Mog. *Non degnò riguardarlo: e per ciò temo:*
Anzi ella, in cotal guisa di chi vide
Gli Aspidi sotto all'erba hauer calpesti,
Ne ritrasse la vista; e si nascose.
Egi. *Ma che parlare in questo fatto occorse?*
Mog. *Dalla parte di lei fur pochi i Detti,*
Ma ripieni di sdegno,
Quant'eran le preghiere, e le parole
Dolcissime

Dolcissime di cui pòrtaua'l dono:
Io dalla parte mia ben consigliaua
Ad accettarlo sì; ma ricusare
Ogn'obligo di Nozze,
Secondo quel che fissò ella hà'n pensiero.
Egi. Ahi poco accorta. I Doni offerti a Dio
Per renderlo clemente, e per l'onore
Si danno a lui douuti;
Et obligo, e mercede
Se n'haue a lui, che prenderli si degna:
Cotal'vso non è tra noi mortali,
Che da presenti il guiderdon mai sempre
Senza parlar si chiede:
E l'accettato Dono
D'obligo ha lingua; e voci; e forza tale,
Che a vergine pudica il casto petto
Piega soauemente, e ottienlo al fine;
Ou'è la dignità corrompe'l giusto;
Combatte l'onestà dou'è bellezza:
Dalle mogli la fede;
Dalle vedoue'l senno il Dono inuola:
Ne sono altro i presenti,
Che frodi senza biasmo,
Coperte sotto al vel di cortesia:
Dolce inganno bramato da gli Auari.
In somma, quando manchi altro argomento
Per ottener le grazie, il meglio è questo
Da spiantar la durezza,
E far placate l'Alme accese d'ira.
Ma non conuiensi a tai parole, ed altre
Da conferirti, il luogo. Entriamo in casa.

SCENA

SCENA QVARTA.

Garzon del Gioelliere. Nicco fattore con la cassetta.

Gar. NON gir più oltre o Nicco.
Nic. Perche non vuoi ch'io segua?
Gar. A ciò che'l Mastro quando sia spedito
Non ci perda di vista: ed è creanza
Da vicino aspettarlo.
Nic. Egli stesso ci fe pur auuiati.
Gar. Ne fe prender la via con queste casse,
Fin che tutta la nota fosse scritta
Del numero, e del pregio delle Gioie
Vendute in questo punto: Or tu, che sai
A qual seruigio; o doue
Oprar ei voglia le cassette, e noi?
Nic. Veramente dir questo io non saprei.
Gar. Attendiamolo adunque: ancor non sai
Fanciul quanto lo star soggetto importi,
E vmile a cui ti dea premio, e mercede.
Nic. Poi ch'aspettar si deue, e sia pur meglio,
Che tu cassa, cagion di mia stanchezza,
T'acconci prima al mio riposo, e serua
Il peso per sedile.
Ho inteso il tuo parlare, e credo il tutto,
Perche l altr'hieri vn vecchio,
A cui fuor dell'orecchie escono i peli
(Quel dico che si chiama
Pronostico di Roma)
Tra le molte parole hebbe col Mastro,

Mentre

Mentre faceua ad vna Perla il foro,
Queste li prese a dire,
Tratto prima vn sospir quasi dal core.
Sappiate Gioiellier, che verrà tempo
Quando fia così dentro à queste mura
L'ambizione sparsa,
Ch'i principal fauor; le prime grazie;
Le Dignità non basse
Dispensate saranno a quei, che pronti
Sempre diuoti a ciascun cenno ed hora
Staranno al suo Signore,
Qual ei si sia o Cesare, o Prefetto:
E molti, or con lusinghe, or motteggiando
Con mercennaria, e finta reuerenza;
O come vogliam dir facendo'l Ciacco,
Saran veduti primi; e meglio agiati
Di quei, che con l'inchiostro in dolce stile
Faran celebri i nomi:
Simulazione, e finta cirimonia,
Passata, onde che sia, d'Italia al lido,
Vedrassi in maggior pregio, e più gradita;
Che la verace lingua, e'l cor sincero.
Allhor la seruitù, non la vertute
Ricompensata fia:
Pouera, e nuda questa;
Quella coperta d'oro.
Qui chiuse il suo parlar quell'huom canuto
Non gia senza sospiro, e più non disse.
Garz. Tu se' di gran memoria, se racconti
Quelle parole stesse.
Nic. Quelle stesse: e null'altra

Aggiugner

Aggiugner per me stesso vi saprei:
Ma ciò forse m'auuien, che mentre disse,
A bocca aperta io l'ascoltaua intento;
E'l Mastro mi tirò forte l'orecchia
Dicendo, In ascoltar quest'huomo, il tempo
Per te non fia perduto, se riserbi
Salde le sue parole nella Testa.

Garz. *Taci. prendi la cassa. ecco'l Maestro.*

SCENA QVINTA.

Gioelliere. Nicco. Garzone.

Gio. S*E l'auarizia, sempre*
Sola tenesse in cor di ricchi albergo;
Ne vi ponesse Amore vn largo piede:
Le gioie, e l'orerie;
E tant'altre dal Sol poco vedute,
Afflittiue dell'Alma, amate Gemme
Si perderian lo spaccio; e come vili
Dal Gange, e dal Cataio per tanti Mari
Condotte non sariano al Terren nostro:
E al mercatarle à cambio d'altre merci
Saria perduta l'opra.
Ma son queste, che'l Mondo oggi tien care,
Di guadagno non pure all'Arte nostra;
Da Principi gradite;
Ma quasi Idoli son da sciocca gente
(Cieca, e bassa auarizia) anco adorate.
Ma gli Amadori al nostro capitale
Apportan di tutt'altri più guadagno:

Chi

Chi vuol pendagli d'oro; e chi le Perle,
Chi'l Diamante, e'l Rubin; chi gli Smeraldi;
Altri'l Corallo; altri vn frecciato core
Tutto smaltato a rosso; e dentro ponui
Dell'Amica il ritratto: E'n sù la freccia
Vn Motto di martire in vaga impresa.
Questo perche? Per quel cieco desio,
Ch'à gli huomini trauia la mente stolta..
E valicato è l'vso omai tant'oltre
Frà l'ignorante volgo, e cosi l Fasto;
Che vien talhora per gli Argenti alcuno,
Di cui la nuda, e scalza famigliuola
Non hà tanto di Cerere per cibo,
Che'n ricompensa della fame baste:
Però veggiam, che femmine di mondo
La ricchezza de Fregi,
Lo splendor delle Gemme;
E'l tintinnar dell'oro oggi fà Molte.
Pur ora il figlio del Prefetto nostro
Hà compre quant'io hauea Gemme di pregio
Per la somma raccolta in questo foglio;
E'ntende farne dono alla sua Amata;
Presente qual conuiensi
A tanto donatore.

Nic. *Maestro, questa cassa,*
Benche di gioie vota,
Non è vota di peso.
Chi la spalla ha leggiera
Hauer può lingua pronta, e può badare.
Discrezion Maestro.

Gio. *Nicco, tu dici il vero,*

E meriti

E meriti la mancia:
Delle vendute gioie la mia gioia
Non mi porgea memoria altra di voi.
Or via mouete'l passo
Alle Terme Antonine.

Nic. *Odi, chiama, e rispondi.*

Gar. *Tosto Nicco: obbedisci, e soffri, e taci.*

SCENA SESTA.

Eginio. Moglie d'Eginio.

Egi. *CON le ginocchia in terra,*
E con piangeuoli occhi à lui n'andremo,
Pregando, che distor suo figlio tenti
Da si folle pensiero:
Già che l'antico onor della sua stirpe
Gli apporta assai vergogna a prender moglie
Vna Cristiana vile,
Di pensier, di parole, e di legnaggio,
E'n ciascun'atto di costumi rozza:
Al fin diremo, o ch'egli Agnese lasci,
O che le nostre vite oggi ne tolga.

Mog. *A te Consorte mio tutto'l gouerno*
E' dato di mia vita; e tu'l correggi
Come'l pensier ti detta, e'l tuo buon senno.

Egi. *Ma lascieremo in casa*
Senza alcuno di noi la fanciulletta?

Mog. *Non ti pigliar affanno,*
Mentre v'è la Nutrice.

Egi. *Mouiamo adunque'l passo.*

Deh

Deh Vergine beata,
Il cui virginal Chiostro a Dio fu sacro,
Concedi grazia, e di tua Man difendi
In Agnese quel fior candido, e puro,
Che violar nol possa ingiusto Ardire
D'Infedeli, e profani.

SCENA SETTIMA.

Filice. Eginio. Moglie.

Fil. *ORA sarei nel fatto anco Felice*
Qual son di nome: e dentro a vn mar di
Dal mio turbato Mar io passerei, (*Gioia*
Se Agnese casta, e bella;
(Ahi troppo casta al mio Desire, e bella)
Pigliasse questo Dono
Con lieto volto, e core.

Egi. *Oime che sopraggiunto è a noi Filice.*
E' meglio nol fuggire; e far virtute
Della necessità, ch'omai ne sforza.

Fil. *In vn sol punto è il rischio*
Del precipizio mio nel Danno estremo;
E dell'Altezza mia nel sommo Bene.
Se Gioue à questo sol voto risponde,
Haurà lodi infinite al suo gran Nome.
Eginio, se la fede
Così mantieni al figlio di colei,
Che stimi sopra'l Cielo esser Regina,
Come rispondi alle richieste Nozze;
Di Cristiano infedel gran biasmo haurai.
Ma questo ei ti perdoni. Io sol comando

Che

Che venga in mia presenza
La da me tanto amata, e riuerita,
Quanto casta e gentil tua figlia Agnese:
Ne di contrasto, o scusa altra dimora
Permette'l mio Comando, e'l Desir mio.

Egi. *Adempio il piacer tuo*
Per non sentir lo sdegno:
Poi serbo à miglior luogo il farti chiaro
Quanto sia ferma la mia fede, e pura
In attenere a gli Huomini, & à Dio.

Fil. *E tu, Madre di lei, non hauer temа,*
Che la mia fiamma disonesta sia:
Non cerco di rapina, ò ver di forza
Far cosi degno acquisto:
Che dispiacendo à lei,
Amar non sò me stesso.
Non chieggio esserle vago.
Che attenda del suo bel candido seno
Sugger'il fiore, e torne'l frutto infame;
Ma legittimo, onesto Amante, e Sposo,
Che stringa nella sua promessa fede
Legittimi Himenei; e dal suo seno
Co'fiori delle Nozze
Raccoglia dolci Pomi, o quanto cari.

SCENA OTTAVA.

Filice. Agnesa. Moglie d'Eginio. Eginio.

Fil. *ECco'l mio Sole; a cui d'auuicinarmi*
Temo, non per l'Ardore;

Ma sol per riuerenza, e sommo onore.
Dolcissimo mio Bene,
E dolce struggimento di mia vita,
S'el poter mio gia così grande in Roma
S'agguagliasse al Desir di farti onore;
Non delle ricche Gemme,
Nate del Mare, o della Terra in seno
Verria questo tuo seruo a farti adorna;
Ma delle chiare, e piu felici Stelle,
Che girino dintorno al nostro Polo
Farei degna Corona a tuoi crin d'oro.
Or, poi che'l Ciel diniega,
Che tu riceua onor, qual' io più bramo,
Di qual tu più sè degna; almen di quanto
Posso, ti riuerisco; e con l'affetto
In me maggior ti priego,
Che questo, qual si sia tra noi Mortali
Presente non indegno,
Tu rifiutar non vogli;
Ma farne la tua chioma adorna, e ricca:
Quantunque i tuoi capelli
Porgeranno alle Gioie
Sommo Decoro, e Lume.
Deh quella bianca mano,
Degna a trattar Delizie eterne in Cielo
Stendila omai; e le tue cose prendi:
Ch'io donator riceuo
La grazia, e'l fauor tutto:
E quanto più gradito il Dono haurai;
Di tanto obligo più ti son tenuto.
Perche si stanno basse

Tue belliſſime luci a terra fiſſe?
E tra vergogna, ed ira
S'infiamman le tue guance?
Deh lieti ſpiega alquanto i dolci rai,
E quel ſoaue ſguardo, a me tranquillo
Riuolgi, e al tuo teſoro.
Mira'n queſto Zaffiro
Come dal ſuo colore è vinto'l Cielo:
Vedi que duo Smeraldi in queſto Vezzo
Come ſon vaghi; e quanto belli in viſta:
Simili a gli occhi tuoi nello ſplendore;
Ma vinti di Bellezza, e di Vertute:
Que' duoi Piropi ancora
Son differenti dalle tue pupille,
In quanto eſſi infiammar non hanno forza,
Com'i tuoi ſanti lumi, ad altrui l'Alma.
Ma ſe poco ti par queſto Teſoro,
Qual non poco ſaria a Cleopatra,
E molto a ciaſcun'altra anco Regina;
Credimi, o Dea mortale,
Che non mancan Palagi;
Non mancano i Giardini; e le Caſtella;
Non mancano Lauori
Di Porpora, di Seta, ed'Oro miſti,
Serbati all'vſo tuo, alle tue voglie,
Qualhor tu degni in caro Spoſo hauermi.
Egi. *Signor mouile tu quella riſpoſta,*
Che ſia per la tua Gloria; e pel ſuo ſcampo.
Agn. *Fin'a quanto debb'io huomo infelice*
Soffrir queſte tue ciance?
Quando porrai tu fine

A queste indegne tue sozze parole?
Vn'altro è'l mio Signor, mio Sposo, Amante,
A' cui gia l'Alma hò dedicata, e'l Core;
Ne darlo voglio altrui;
Ne volendo potrei: egli se l'habbia,
Che d'ornamenti ricchi mi fe bella
Assai più vaghi; e'n maggior copia; e cari.
Ei con l'Anello adorna ha questa Mano:
M'ha cinto'l collo; e cintomi le chiome
Di bei cerchietti d'oro; e di corona:
Dicendo, Agnese in sacro nodo è stretta
Al Signor de Signori; al Re de Regi.
Riporta indietro i doni, a te gli serba
Vilissimi di pregio a fronte a quegli
Dal mio Signor portati:
Il cui ricco tesoro è vn ampio mare,
Che tien d'argento l'acque e d'oro il fondo:
Ne scema le ricchezze
Per darle in larga copia.
La nell'almo suo Regno
Han facultà le Mani
Toccar il lor desio, mirarlo gli occhi;
Le viscere sentir quel godimento;
Di che mille sospiri hauranno sparsi.
Dentr'a lucidi suoi regali alberghi,
Oue mirar non lice a mortal vista,
Giouentù non inuecchia;
Ne la bellezza cade;
Ne dolor vi si sente; o'l piacer manca.
Non è si puro il Cielo, o chiaro il Giorno,
Com'è la santa faccia del mio sposo,

Lucida

Lucida più che'l Sole;
E vie più bella assai d'ogni bellezza.
Gli sfauillanti suoi occhi beati
Fanno beare altrui col puro raggio:
E nel diuino bacio
Ogn'ardente sospir sue brame adempie.
La Maestà del volto,
L'Armonia della voce;
E le caste delizie del suo letto,
Non può'l pensier raccorle;
Ne riferir la lingua:
Ma il cor, se le contempla,
Trabocca di letizia ad hora ad hora:
Nella felicità dell'alma vista
Stansi gli Spettator sempre felici.
Di lui sacrata sposa è fatta Agnese,
Et ei d'Agnese eterno sposo fia.
Altre nozze io recuso;
E reputo vietarsi a questo seno,
Mal sicure e profane.
Fuggi dunque da me preda di morte,
Fetido di peccato atro sepolcro,
Che sol di mia presenza indegno sei:
E poi che tu non parti;
Io con licenza de mie genitori
(Che sol quanto lor piace a me conuiensi.)
D'auanti al tuo cospetto ora mi tolgo.

Mog. *Piaccia a Dio che trascorse*
Troppo non sien le tue parole o figlia.

Fil. *Delle rouine mie trabocco estremo*
Io prouo in questo punto. Or sì, che l'Alma

Precipitata è al fondo;
Non più Felice nò: sempre Infelice
Chiamato sia l mio Nome.
Or sì, che'l petto ho colmo
De più nocivi Mali.
Inchinata à mie danni è la Fortuna,
E congiurato l Cielo.
La speme, ahi lasso, è morta, e'l timor viue.
Viue la Gelosia dentro al mio petto;
Ne perciò l'odio nasce, ò sdegno nasce.
L'amorosa vergogna in me sia viua;
Viurà l'oltraggio, e l'ira,
Senza bramar vendetta:
Viurà l'ardore, e più cocente ogn'hora
Nel ghiaccio di costei.
Deh m'apprestin la morte
Nell'età mia più fresca
I torbidi pensier, gli empij desiri,
Cagion di qual io bramo oscuro fine.

Mog. Che riuscita hauranno
Quest'importuni casi?
Oime ch'io temo, io temo,
Ne sò di quel ch'io tema,
Ne sò che di sinistro il mio cor tema.

Egi. Io stupido rimango:
Quinci sperare è vano,
Quindi l timore è certo;
Ne sò veder che gioui
Seguir doue è Sempronio i nostri passi:
Gia che vedendo ei disperato il figlio;
Sdegnoso contra noi verrà crudele.

La paterna pietà mi fà sentire
Quel dolor nel sospetto,
Ch'haurei nel duro effetto.
Deh facciam terza Agnese a nostri guai.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Aspasio con la Corte. Medico.

Asp. *LA Grazia, in che tu se' appo'l Prefetto,*
E della tua virtù ben degno merto,
Mi faranno indugiar quanto ti piaccia:
Ma fiano i passi, e le parole insieme
In vano spesi. Ahi troppo son constanti
Li seguaci di Cristo in ciascun'atto.

Med. *Obligo, e grazia te ne porto. E questa*
Tua cortesia cagiona parimente,
Che tu n'acquisti pregio.

Med. *La cortesia è quando al beneficio*
L'huom per se stesso moue:
Ma quando di seruigio altri è richiesto,
Nasce amoreuolezza.
Io, per me non fui spinto
A procurar d'Eginio alcun riparo,
Per quel, che dargli vuoi cauto consiglio;
Ma concessi'l fauor, di che pregasti.

Med. *Assai più grata della cortesia*
E' la grazia, è l fauore
Quand'essa più bisogna, e più si brama. tic, toc,

Asp. *Sù presto allo spedirti: e ti rammenta*
Come Sempronio m'affrettasse all'opra;
E quanta si richiegga
Al suo desio prestezza.

SCENA SECONDA.

Nutrice. Medico.

Nut. *CHE persona è chi batte?*

Med. *Il Medico del Prefetto,*
Amico al tuo Padrone; a cui dirai
Che chiede a buon effetto di parlargli.

Nut. *Egli è nel pianger suo tanto occupato,*
Che mal potrebbe vdire altre parole.

Med. *L'ordinario costume dell'Ancelle*
E' sempre por la lingua
Doue non fà mestiero,
E a lor men si richiede.
Non hauer cura tu: Fa l'ambasciata.

Nut. *Ora torno da voi con la risposta.*

Med. *Cosa non è, che medicar piu vaglia*
Le piaghe de gli Amanti,
Quanto la stessa, che di lacrimare,
E sospirare in lor mette vaghezza:
Però se la Fanciulla
Fia persuasa à non istar piu cruda;
Io posso dir pel languido Filice

Hauer la medicina.
Nut. *Ora à voi stà l'entrare.*

SCENA TERZA.

Aspasio.

I *L Medico valente*
Si persuade pur senza ragione
Ch'ad Egimo, alla Figlia
Sia per venir pietà quando sapranno
Filice esser infermo, e così graue,
Che, di sua vita in forse,
Omai corre vicino all'hora estrema.
Ne discorre il buon Mastro,
In questo assai cortese più che dotto,
Che s'a' Cristiani è'n così poca stima
Il ben della Fortuna,
E ancor la propria vita,
Sol per tener la Fede e salda, e viua
Ad Huom, che da Giudei fu crocifisso;
Per cui talhor ridenti a soffrir vanno
Fuor di costume humano aspro martire,
Come san queste mura, e questo smalto
All'ossa, e al sangue lor tomba vermiglia;
Essi, crudi a se stessi
Hauranno men pietade, e men dolore
Della morte d'altrui; e tanto meno,
Quanto fià l'huom diuerso da lor Fede:
Che la constanza de gli humani cori
Diuenta pertinacia ou'habbia affetto
Con ostinata voglia, e con perfidia.

Ma io, che di Sempronio son Ministro,
Per suo Vicario eletto,
E lui di podestà dopo lui sono;
Quando nòto mi fia qual'è lo Sposo
Di questa sciocca, e semplice Fanciulla;
Secondo quel, che'l mio Signore impone,
Essa verrà dauanti al suo cospetto
A suo volere, ò forza, ò de parenti.
Per ciò che esseguir le voglie altrui
Acquista grazia altrui.
Et io stimo vertute
In qual si voglia guisa vn huomo adopri
Per ingegno, ò vertù se merto acquista.
Forza di prieghi, ò di bellezza, ò pianto
(Tre Guerriere potenti
Di ciascuna polzella)
Non temo habbian da opporsi; ò farmi guerra,
Se qual soglio fortezza in petto serbo.
Ne si conuien vsar molta clemenza
Da chi sourasta à gli altri; e tien la Verga;
Perche troppo si scema reuerenza:
Et allo'ncontro sempre ou'è'l rigore
Cresce la stima; e reputar si face
Quando non mai per altro, almen per tema.
Or ecco il dotto Mastro & eloquente.

SCENA QVARTA.

Aspasio. Medico.

Asp. QVAL frutto ne ritrasse il tuo parlare?
Med. Niuno, altro che pianto.

Asp. E' 'l refugio de gli occhi femminili.
Med. E pregan l'io colei, ch'hauer pietade
Volesse di Filice; sol rispose,
Che 'nlecitá pietà questa saria.
Asp. Da Fanciulla ostinata
Non s'aspettaua meno.
Med. Aspasio, Io giuro per l'immenso Gioue,
Che più bella d'Agnese
Altra Donna non è, ch'al mondo viuá;
Ma crudele altrettanto inuer se stessa:
Poi ch'ella s'hà proposto fermamente,
Che le Bellezze sue secchino in erba.
Asp. E che giouano i fior della Bellezza
Se stillano velen di crudeltade?
Sia pur bella ad altrui,
Crudele inuer se stessa;
Et appo te d'eterna lode degna;
Che nulla io son per ciò da me rimosso.
Med. O quanto; o quanto io men' affliggo; e duolmi,
Ch'al Giouane leggiadro
Tal dentro esca amorosa il cor gli accenda.
Di troppo onesta fiamma infelic' arse:
Tropp'hà Desir nell'Alma,
Nulla speme al Desire;
E sarà breue spazio alla sua vita.
Asp. Gioue nol poria far ch'vna Fanciulla
Trionfo così raro habbia a portarne.
Conuengon tante reti a picciol fera?
Io stesso fuori con le proprie mani
Trarrò questa seluaggia amata preda.
Med. Conuiensi ad huomo saggio

Temer vergogna; e far da se lontani
Gli ingiusti, e disonesti, e rei desiri:
E dee l'onor più col suo freno trarci;
Che la Bellezza co suoi sproni ardenti.
Io vidi, ancor che'n pianto; e troppo auara
Delle Bellezze sue la Verginella;
La vidi, mi confusi; e subit'arsi,
Come di più eccellente, e raro dono,
Che al Mondo concedesse la Natura:
Pur volli che'l desio
In me restasse vinto dal rispetto
Deuuto al Padre suo; all'onestade
Di lei guardinga; e che cedesse il senso
Sfrenato alla ragione.
Che tal'Esca soaue
Tira seco'l tormento:
E troppo haurei macchiato di vergogna
Il senno, e'l nome mio; se procacciando
Alle ferite altrui salute, e impiastro;
Riportato n'hauessi il cor piagato.

SCENA QVINTA.

Aspasio. Agnesa. Medico.

Asp. MECO dunque verrai doue'l Prefetto
Ti cauerà dal core,
E fuor di bocca'l Nome
Di questo tuo leggiadro almo Marito.
E se proterua, & ostinata segui
Quest'empio tuo pensiero;

Per supplicio farà troncarti 'l capo.

Agn. *In darno farà proua*
Di por dentr' al mio petto altro desire,
Ond' io mie voglie oneste, o 'l pensier muti.
Chi serue a Cristo, serba
In ciascheduu periglio
Magnanimi pensieri
Insino al passo estremo.
Ma s' altro non richiede il tuo Prefetto,
Che dell' vnico sposo il santo nome,
Notizia haurà di lui senza contesa
Dirollo apertamente. E GIESV *Cristo.*

Asp. *La rocca al primo assalto già s' arrende.*
Trecento volte s' è girato l' anno
Che fù sospeso da Giudei su 'l legno,
Et ancor chiede sposa?
E qual barbara legge hà mai permesso
Tante spose ad vn solo?
Le vergini cristiane adunque tutte
Sono sposate à Cristo? e come? e quando?
Dunque al Marito morto
Si danno viue Mogli? e nel sepolcro
S' apron de gli Himenei le sacre nozze?
Ma che piu bado anch' io?
Se tu non muti voglia, io t' assicuro
Ch' haurai tanti tormenti,
Quanti spazii di tempo, in che soffrirli.
Tu non hai visto ancor pazza che sei
Tinger nel viuo sangue il ferro acuto:
Tu non vedesti ancora
Stracciar le membra altrui, e delle fibre.

Ancor calde, e stillanti
Apparecchiarne l cibo a ingorde Belue,
Ad arrabbiati Cani, Orsi, e Lioni.
Misera, tu non temi sol pensando,
Che duro laccio alla tua bianca gola
Soffocherà le fauci; e semiuiua
Da Genitori haurai l'vltime strida,
E pianto infame pria che Morte, o Tomba?
E forse viua ancor, mista co Morti
Haurai comune stanza, orribil Letto?
Lo scempio de Cristiani, ad altro core,
Che di vil Femminella; a gli huomin forti
Die tema, e tolse orgoglio.

Agn. Aspri tormenti, o morte io gia non temo,
Ne crudeltà di Molti in vn raccolta.
Bramo ch'ogn' aspra via
Si tenti a mia salute.
Aspasio contr'a me di mal talento
Impugni l'arme crude
Per tingerle nel petto, e nella gola:
Prenda, prenda i flagelli; e'l foco prenda:
Or la Spada, or Veleno, or Sassi, or Rote;
E diemi delle Fere
All'affamato dente:
E se mi sforza che ministra io sia
Dell'infausto mio giorno; Io stessa ardita
Tesserò qual Fenice
Le legne del mio Rogo,
Doue'l vergineo incenerito corpo
Manderà viua l'Alma a Chiostri eterni.
Deh fosse oggi quel giorno,

Ch'a mie speranze aprisse
D'onor si larga strada.
Di tomba, ne di pianto à me non cale;
Che lodata sarei di quanto eleggo
Dopo secoli molti, e mille Lustri;
E di me conseruati anco i capelli
Faria chi'l Mondo regge, e'l Tutto serba.
Io sola, ancor Fanciulla,
E fragil femmmella
Contr'à tutti i tormenti haurò difesa,
E porteronne Palma
Di tutti s'a Dio piace.
Asp. *Serba queste parole, e questo volto*
Auanti di Sempronio.
Traetela Soldati.
Med. *Non fa mestier di funi a Verginella*
Al tutto imbelle; e si tenera d'anni.
Agn. *Mouete innanzi'l passo, & io vi seguo.*
Med. *Io vò veder che segua insino al fine.*

SCENA SESTA.

Maestra. Nutrice.

Mae. VENGO *per compiacerti,*
Poi che'l Padre di lei me' lo permette.
Ma con sospesi passi
Conuerrà che pian pian dietro seguiamo.
Nut. *Doppia cagione ho io*
A secondar di lei gli amati passi:
Prima, perche gli esempij onesti, e santi

De suoi

De suoi costumi eran la fida mia;
La mia scorta al sentier della salute;
E poi seguirla deuo,
Perche senza del Padre,
E senza Madre, sola
Non conuiensi che vada vna Polzella:
Oue d'huomini sia molta Caterua:
E a tutto ciò s'aggiugne,
Che non potendo i genitori suoi
Tenerle compagnia, hanno a me volto
Questo officio materno.

Mac. *Perche non vengon'essi?*
Ritiengli forse'l Duolo?

Nut. *Non gia; tutto che'l Duolo estremo sia;*
E tal, che la meschina, e lassa Madre
Ne sia venuta meno:
Ma perche da Sempronio si comanda
Con pena capital di strazio, e Morte,
Che sola sia menata l'Innocente;
E nessun di parlarle habbia ardimento:
Se tal rischio non fosse;
A gran pena frenar si potria'n parte
Lo sconsolato suo dolente Padre,
Che'n mezo a fiero stuol non la seguisse,
E non le fosse al fianco.
Ed è troppa sciocchezza
Per doglia, ch'altri sente d'alcun male
Col disfogar il duol farlo maggiore:
Com'a punto saria non obbedire
A Sempronio crudele. Or via moniamo
Pria che'n tutto il vederla a noi sia tolto.

Io ne

Mae. *Io ne vengo compagna a quella sorte*
Buona, o ria che ti segua.

SCENA SETTIMA.

Moglie d'Eginio. Eginio.

Mog. E' *Pur meglio condursi*
A quell'estremo passo della Vita;
Che soffrir tal dolore,
Qual sì n'affligge l'Alma, e passa 'l Core.

Egi. *Donna, se pur tu dei morir di doglia,*
Non recusar queste mie braccia, e'l seno
Dentr'al paterno ostello.
Vuoi tu che t'abbandone poi lo Spirto
Là 'n mezo di Soldati, ed' Infedeli?
Deh ti confida, che'l Signor eterno
Sempre ne tira a bene
Gli effetti de suoi Serui,
Gagliarda è la sua mano,
Che puo spezzar l'orgoglio
De gli Inimici; e dar a noi salute
Quando non sia d'hauer salute speme.

Mog. *Ahi lassa, non sia mai,*
Ch'io viua senza speme
Di ricourar la tanto amata Figlia,
Toltami pur del seno (huomo efferato)
E mi parla nel core vn buono Spirto,
Che l'vltimo suo giorno questo sia:
Per ciò, s'io non la miro; e non la seguo;
Non ho più 'l petto humano; e non son Madre;

Non libera, non viua, e non clemente;
Ma più simile à Tigre.
Deh dolce Eginio mio, deh mio Consorte
Siemi compagno: Io tene priego, andianne;
Merze chiediam per lei del merto nostro;
Mirino gli occhi molli il volto amato;
Sia'l nostro lacrimar misto col suo;
Prendiam da quella bocca
Dogliosi detti, e suoi tremanti baci;
Prendiamgli, e poi moriamo.

Egi. *Oime, che annunzio fiero*
Ne porge il tuo cordoglio?
Deh mia Consorte amata
Io seguo i passi tuoi, e non gli guido:
E la mia tarda, e timorosa voglia
Vien dietro al tuo volere,
Pronto ben sì, ma di consiglio priuo.
Rimanti aperta, o casa
Abbandonata, e sola.
Cosi gli auuenimenti iniqui, e tristi
Doue caggia spauento, o gran periglio
Opprimono'l consiglio,
Et auuilisCon l'Alma.
Se tu più ne raccogli, o sconsolata
Senza Agnese, per cui Albergo santo
Ti dicono i Cristiani;
Raccoglierai insieme
Sospiri, amara doglia, affanni, e pianto.

Mog. *Non sia più indugio al cammin dubbio nostro.*

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Paggio. Pitonissa maga.

Pag. *EME Sempronio, che si come l'Altre*
Potentissimi Incanti adoprar sanno,
Onde perde Natura le sue forze
Nel Ferro, nelle Fiamme, e ne Tormenti;
Così non faccia Agnese,
Mentre che gli Sfacciati,
E di lussuria ardenti
S'ingegnano furar dal suo bel corpo
La spoglia virginal, gia posti all'opra
Dou'è scola a piacer sozi, e impudichi.
Però, se come Fera,
Che strepito vicino vdito fugge
Dentro la più riposta, e folta selua,
Dou'asconder s'affida,
Costei ricorre all'opra de gli incanti;
Sempronio accorto vuole,
Ch'iui la Rete, il Cane, e'l Cacciatore
La prenda a l'improuiso: e la cagione
Di scamparla da Morte, le dia Morte.
Si conuien questa impresa a Pitonissa,
Che'n vero è pur bell'Arte

Vincer l'Arte con l'Arte.

Pito. *Difficil molto à cotant'opra è il guado.*
Verrò: non per ch'io stimi alcun profitto
Con magiche Fatture quindi trarne;
Ma sol per dimostrar com'io non voglio
Al Prefetto disdir quanto gli aggrada.
Li nostri Studij han perso l'eccellenza
Da poi, che quel Profeta al Mondo venne,
Maestro de Cristian, Principe inuitto.
Dou'è forza maggior, la minor cede;
E mal pugna & offende acuto ferro,
Che del miglior di se non si difende.
Non hanno più vigore
Quegli accoppiati punti delle Stelle:
Caduta è quella forza
De gli infernali Dei, spirti d'Auerno:
In somma, i nostri affetti, e gli apparecchi,
Di merauiglie sol macchinatrici,
Snerbati di vigor son'oggi al tutto:
E vince quel GIESV, *regna quel Cristo*
Sopra de nostri Dei.

Pag. *Pitonissa, tu parli*
Con tanta reuerenza, e tanta lode,
Che te cristiana credo;
Non più la principal Maga di Roma:
E pur, molto non hà, veder ne festi
(Merauiglie stupende) ne Giardini
Non pur le fronde, e i fiori
Quando al freddo maggior la Terra indura,
Ed ha neuoso'l crin orrido'l volto;
Ma dalle Piante i Frutti

Star pendenti, e maturi: E l'aria stessa
Tepida ventillare, in quella guisa,
Che suol di Primauera, e a meza State.

Pit. *Ne farlo anco m'è tolto: ed io nol niego:*
Cristiana d'esser niego; e gia mai fui,
Ma contra de Cristian (pensa che'l dico
Con somma doglia mia) i Malefici
Non resistono più, ne fan difesa;
E la vertù gia posseduta fugge.
Non vedi tu, che muti
Son Rimasti gli Dei? e se responso
Pur ne riceui, è di spauento pieno,
E' confuso, è bugiardo.
Quel, ch'oggi ti paleso tienlo occulto:
Sappi che al Tempio di Giunone apparsi
Prodigij sono, quando'l Sacerdote
Per l'amante Filice l'Ostia offerse.

Pag. *Ed io dal Sacerdote stesso vdij,*
Che le guardate Fibre erano belle,
Promettendone lieta, e ferma Speme.

Pit. *L'esito scoprirà qual fosse l'opra*
Andiam pur noi ad essequir quel tanto,
Che'l Signor nostro impose.

SCENA SECONDA.

Eginio. Moglie d'Eginio.

Egi. *COSI, chi ne gli affanni*
Precipitato vien dalla Fortuna;
Da ciascuno è schifato.

Mog. *Oime chi vide mai*
Maggior la crudeltà, quand'è minore?
Voler dar Morte, a cui viuer deuria,
E lasciar viuo chi chiedea la Morte?
Quel empia crudeltà di torla a noi,
E dar vita alla Figlia ci si niega.
Miseri aaunque siam, nel Mondo rari,
A cui la chiesta Morte si diniega.
Che lezo siamo al Mondo?
Qual di miseria esempio? in qualche strazio
Trà gli huomini ci poni'o Signor nostro?
Scacciati siam da questo, e da quel lato
Da Infedeli, e Fedeli.
Non c'è permesso, quel che dona il Cielo,
Oprar de gli occhi il Dono
In rimirar la Figlia.
(Oime crudo coltello a nostri cori)
Ne puote ella partendo
Dir con pietosi accenti
Rimani in pace, o Genitrice a Dio.

Egi. *E' ben meschin chi frà la gente cruda,*
(E miser più d'ogn'altro si può dire.)
Non consegue'l morir quando lo brama.
O dei nostro, e del tuo perduto Bene
Albergo sconsolato, e viuo Inferno
Di lacrime dolenti: o tristo Albergo,
Come presago fui, che senza Agnese
Raccoglieresti amara Doglia, e Pianto.

Mog. *Chi mi darà dell'esser tuo nouella,*
O mia Progenie amata?
Viui tu Figlia ancora,

O pure

O pure al tutto se' di vita spenta?
Senti tu quel dolore,
Che palpitando'l core
Affligge l'Alma a noi?
Figlia con caldi prieghi, e tanti chiesta;
Figlia aspettata con sospiri tanti,
E poi con tanti voti riceuuta,
Perderassi in vn giorno?
Perderassi innocente,
Perche di castità serbi la palma?
Deh fonte di pietà Signor clemente
Mira con occhio giusto
Dal Ciel, deh mira il nostro affanno ingiusto.

Egi. *Non bagnian più di lacrime la strada,*
Facciasi dentro il pianto.

SCENA TERZA.

Nutrice.

Misera, qual nouella afflitta porto
Ad infelice padre?
A madre sconsolata?
Ma con l'animo giusto, e cor pietoso
Non è biasmo'l dolersi.
Ahi trauagliato, & angosciosO giorno,
Ma mille volte e mille à nuoua etade
Dal Cristianesmo celebrato e sacro.
Giorno in cui la virtù de Dio aggiunta
A prieghi santi d'vna Verginella
Ritorna a vita il morto;

Il morto nel peccato
Viuo alla Grazia ſorge.
Et hà potuto sì la Pudicizia
D'Agneſe ſanta, al Signor ſanto Ancella,
Che l'impudico Amante ha reſo caſto;
Gli sfrenati Deſiri ha fatti oneſti;
E d'vn'Alma perduta
A GIESV Nazzareno hà fatto acquiſto.

SCENA QVARTA.

Eginio. Nutrice. Moglie d'Eginio.

Egi. *QVAL lamento di fuora*
Inuita'l lacrimar noſtro di dentro?
Or quale annunzio fiero
Di nuoui acerbi caſi
Arrechi tu Nutrice a queſta ſoglia?
N'affligge la tua doglia:
Ma il cor, che d'Infortunij hà ſempre tema,
Rimarrà piu trafitto,
Se tu non la paleſi.

Nut. *Poi che celar le lacrime non poſſo*
Apportatrice infauſta,
Pur dirò quanto breue, e meglio ſappia.
Come forſe intendeſti
A Sempronio tua figlia fu condotta,
Il qual veduto vſcire
Prieghi, e minacce in vano;
E che nulla faceua il rammentare
Pietà di ſuo Figliuol, vicino a morte;

Ne di salute a lei promessa alcuna;
Pieno di quel furore,
Che a morte & à vendetta i cori accende,
Fremendo disse. Poi che non ti moue
L'esser congiunta à si famoso Eroe,
Che d'Ostro de portar Manto regale;
Poi che te sola, e null'altro gradisci;
E'l mio troppo onorarti è mio dispregio,
Rendi superba alla Dea Vesta onore,
O con le Infami a disonesto loco
Esposto fia'l tuo corpo in larga preda.
Ella venuta gia di foco in faccia,
Abbassò gli occhi casti, e sospirando
Rispose vmilemente:
E parue che Vergogna & Onestade
Parlasse. Animo forte, e fresca etade,
E piu la Pudicizia; e più l mio Cristo
D'ogni macchia terrà difeso a lui
Questo mio, qual ei sia, sacrato corpo.
S'io ricuso'l tuo Figlio,
Che d'intelletto ha dote, ha spirto, ha vita;
Pazza sarei ad inchinar la fronte
A ciechi Idoli vani:
Pietre di senso priue, e priue d'Alma;
Sol di Demonij Albergo.
A pena hebbe ciò detto l'Innocente,
Che, presa la Maestra a vn cenno solo
Fù per Maga accusata:
Duo' Giouani fra tanto empij Sfacciati,
E due Vecchie impudiche:
Coppie al peccato vguali,

Al brutto officio pronte,
Menaron la Donzella
Oue Lussuria fa l'vltime proue,
In vergognosa strada,
Cui di Venere infame han dato nome.

Mog. *Ahi dolcißima figlia,*
A questo fine adunque
Serbasti pudicizia tanto pare,
Che d'esser rimirata haueui aschifo?

Nut. *All'entrar della soglia*
Dentr'a lasciua stanza
S'impallidì'l bel viso:
Forse perche' di fracido, e fetore
Ritien sempre quel loco: ma repente
D'vn acceso rossor vergogna sparse:
E cadutole'l velo, io non sò come;
Frà persona è persona oltre mi trassi
Si innanzi che'l raccolsi; e a te lo porgo:
Perche s'egli copriua il santo crine,
De scelerati il piede in luogo infame
Nol calpestasse almeno.

Mog. *Non già senza ragione*
Candido velo, a me per sempre caro,
Tu, che celar soleui onesta treccia,
Schifasti entrar sotto a lasciuo tetto,
O velo, o sacra Benda,
A te le mie querele,
A te saranno i baci;
Teco mi lagnerò; parlerò teco
Fin che della mia figlia io resti priua.

Egi. *Troppo t'affligge'l duolo*

Per

Per la pietà materna: e se pietade
A' te stessa non hai frà tanta doglia,
Disfoga il pianto in casa io tene priego.

SCENA QVINTA.

Nutrice. Eginio.

Nut. *MEntre la Verginella a trecce sciolte*
Teneua alte le luci
Con tutti suoi pensier fißi nel Cielo,
Due Meretrici ardite,
Priue in tutto d'onor, ridenti in faccia,
Ch'hauean negli occhi il foco;
Ma foco di lussuria, e di peccato,
Prestamente le trassero la gonna,
E mostrar dispogliato il corpo sacro:
Ma non rimase ignudo
Quel Giglio verginal candido e puro:
Che le sue chiome d'or si lunghe e folte
Le fè grazia diuina;
Che meglio da capelli era coperto,
Che nol solea coprir prima l'Ammanto
In questo vn caluo, e disonesto Vecchio
Con alta voce in sù la porta disse;
Chi d'Agnese torrà la spoglia opima
Haurà pregio non vil, non bassa lode,
O miracol de Dio: mentre s'affretta
Alcun per cominciar quel sozzo affare;
Di subito splendor la stanza è piena,
Qual giudico che fosse gia di Pietro.

Quella

Quella santa prigion, quando di Dio
L'Angiol lo liberò dalle catene.
Cadde l'ardir d'auuicinarsi a tutti;
Ne soffrendo la chiarezza, e'l lume,
Altri riuolge gli occhi; altri s'arretra;
Alcun s'impallidisce; e merauiglia
In tutti era egualmente.
Filice primo fu, che d'accostarsi
Ardisse, oltre seguendo ou'è la luce,
Ma con infermo, ben ch'ardito piede;
E di subito entrato: ecco'l meschino
Tremando indietro cade, e morto cade
Col capo in sù la soglia.
Ciò visto ogn'Huomo sgombra, e quindi fugge.
Ma subito bisbiglio gia trascorre
D'vna in vn'altra bocca, e giunge al Padre,
Qual vicino attendeua vdirne'l fine:
Allhora egli spregiando ogni Decoro
Venne piangendo là dou'il suo Figlio
Pallidezza mortale
Teneua asperſa in volto:
E cadde in tal furor, che alzando'l Grido,
Pregò d'esser vcciso: e tra le strida
Volto ad Agnese disse, Adunque osasti
Cruda Megera infame
Por l'omicida, e scelerata mano
Con mortiferi Incanti nel mio Sangue?
Così maluagia ricompensi'l Dono,
Che di se volea farti.
Giouin di fresca Etade, e di Bellezza?
Consente'l Ciel che amata vccida altrui?

E la Terra sostiene ancor quest'Empia?

Io raccontar non posso ad vna ad vna
Bestemmie & onte a suoi profani Dei:
Che tacque d'improperio, e che non disse
D'orrendo, e d'empio?
Vdito al fin, che non v'ha colpa Agnese,
Ma'l temerario Ardir di lui ch'è morto;
S'inginocchiò quel lacrimoso Vecchio;
Quel che sì minacciante era poc'anzi,
Oprando la ragione a miglior vso:
Pur non potendo egli formar parole,
Solo priegò col Pianto: e al graue Pianto
Commossa la pietosa Verginella:
(Come se'n cor doue pietade alberga
Non sia luogo a vendetta)
Susurrò breue Detto,
Et ascoltolla Iddio. A vn punto'l sangue
Caldo, e viuo trascorse; e per le vene,
Già mouonsi le fredde, e bianche membra;
Gia viuo sorge il Morto, e in tutto sano.
Questo miracol nouo allhor veduto
Per riportarlo a te correndo venni.

Egi. *Deh mia sospesa Mente, or che debb'io*
Versar dirotto pianto, o rallegrarmi?
Haurà morte colei,
Ch'a' Morti rese Vita?
Come, come debb'io pianger la Figlia,
Se'l Ben del Paradiso in terra mostra?
Vna si rara a Dio?
E pur (oime) se perdo.
Figlia si rara al Mondo,

Giouin sì dell'età, vecchia del senno,
E santa di costumi
Non verserò di lacrime duo Fiumi?

Nut. *Eginio la cagion del nostro pianto*
Vicina vedi. Io quinci tormi voglio,
Che non mi basta il core all'empia vista.

SCENA SESTA.

Agnesa. Eginio. Aspasio.

Agn. PIACESSE *a Dio caro, e diletto Padre,*
Che foste allegro voi; quant'io gioisco:
Ma se forse piangete
Per vedermi legata andarne a Morte;
Porrete voi l'assenzio
Del vostro amaro pianto
Tra'l dolce delle mie bramate Nozze,
A che mi chiama'l Cielo?
Pensar deureste o caro Padre, o saggio
Questa terrena mia Spoglia mortale
Esser cenere & ombra; e che'l morire
Aprirà la prigione, ou'io son chiusa.
Oggi fia'l mio Natale:
Oggi sarà'l principio di mia Vita
Non più soggetta al Tempo:
Oggi mi s'apre'l Varco, oue drizzata
Per la strada di Cristo io mouo'l passo:
Oggi nel sommo Sole
Spiegherò gli occhi con eterna vista
E di più chiari Raggi,

Chè

Che non dispensa'l Sole,
Soura le Stelle haurò lucido Manto.
Cio vi consoli, o Padre:
Che per saggio consiglio'l duol s'acqueta.
Et alla Madre mia siete conforto,
Se di conforto, com'io credo, è priua.
In tanto io chieggio a vôi
Benedizion paterna.
Questo fia tutto'l premio di quegli anni,
Da me gia spesi in obbedire al Padre:
Che'nsieme con la lingua, il cor, la destra
Benedisca colei, che generaste:
Sol questo bramo pria che quinci parta,
E innanzi che'l Martir mi dea la Palma.

Egi. *Ahi sorte empia crudele,*
Venuta è pur la somma
Delle paure estreme al certo danno.
Cosi dunque guidata
Douea mirarti amato vnico Seme
In mezo a fieri cani,
E di tua morte ingordi?
Che non mostra Sempronio i suoi furori
Contr'a forza viril, gagliardo petto?
Sopr'vna Verginella vsar vendetta
E dunque onor di lui, ch'hà scettro in Roma?
O troppo indegna, e troppo infame Palma.
Questa mercede acquista
Chi rende l'Alma altrui?
Di premio cosi fatto ricompensa
Sempronio ingrato cui li torna il Figlio?
Pensier sì scelerato, opra si cruda

Vede esseguirsi la Giustizia, e'l Sole?
Perche diniega'l Cielo anzi quest'occhi
Ciechi venir; che si vederti o Figlia?
O mie Stelle crudeli,
O miei peccati indegni,
Che viuo a tanto affanno me serbaste.
O' fosse a Dio piaciuto,
Ch'io non hauessi intero
Ieri veduto'l Giorno,
S'a me seguir doueua
Mestissimo di pianto, e fosco'l Giorno.
Deh dolcissima mia vnica Prole,
Tu me dei benedir, che Santa sei,
E tu da me sia benedetta sempre.

SCENA SETTIMA.

Moglie d'Eginio. Agnesa. Aspasio. Eginio.

Mog. *OIME ch'è questo? oime dolente. ahi trista,*
Oime Figlia pietosa
Quest'vltima partita
Farai senza la Madre,
Qual d'interno dolor l'Alma ha trafitta?
Sgorga di fuora il Duolo afflitta Madre,
Gia che pur viui, e vedi
Le dilicate Braccia esser auuinte;
E gir colei, che de tuoi Sangui è nata
A qual non merta Strazio:
Di quello Strazio io ne sopporto'l Duolo
Nell'affannato

Nell'affannato petto.
Deh Soldati crudeli, anzi pietosi,
Se'l mio giusto pregare ha forza in voi:
Deh me togliete afflitta Madre insieme,
Ne misera rimanga al Mondo viua.
Se deue'l ferro crudo
Passare'l petto a lei;
Fate che prima'l ferro
Trapassi questo seno.
Perche'l sostegno mio,
La Speme; il mio Conforto; e tutto il Bene,
Tutto'l Ben di mia vita or mi togliete?
Ed io misera, e frale
Dogliosa Femminella
A vendicar quest'onta
Non hò consiglio, o forza.

Agn. *Deh dolcissima, e cara Genitrice,*
L'vltimo giorno di mestizia è giunto;
E prolungato gia troppo l'habbiamo:
A noia ho questa vita,
Per che bramo dal Mondo esser diuisa:
Ne pianger deui tu la mia partita,
Tu, che'nsegnaui a me, dicendo, Figlia
Chi troppo all'altrui morte si trafigge,
Quasi dentro al segreto, e fuor con gli occhi
Incolpa del Signor le giuste voglie.
Se'l sacrosanto Padre ad altra luce
Vostra Figlia richiama;
L'ottima parte è salua:
Voi salui ancor viuendo, o Genitori,
Ricominciando i vezzi in altra Prole;

Vagheggierete Voi; e d'altra Figlia
Forse vedrete liete Nozze in Terra.
Mog. *O Figlia, quell'Amore*
Estremo, ch'io douea,
Non pur qual Madre suole;
Ma qual era'l tuo Merto; Io non mi doglio,
Che rotto sia da Morte,
Che romper non lo puote:
Di tua'nfelice Sorte mi querelo,
Ne sia di giouamento
L'Etade, o la Bellezza, o l'Innocenza;
Ne più graue puntura
Soffrir quest'Alma puote,
Che non cingerti'l collo, amato pegno;
E tor gli vltimi baci.
Ecco o Figlia le tanto amate braccia,
Che stringer ti soleano: o dolce peso.
Ecco'l materno petto, ou'i tuoi baci
Porgeuano dolcezza.
Non riconosci tu l'afflitto Seno?
Oime l'vltimo Frutto
Di così lungo Amore
Nell'estremo tuo giorno in me si more.
Agn. *Se le viscere tue afflitta Madre,*
Doue concetta fui, senton martire
Del mio supplicio indegno;
Io nelle sacre Viscere di Cristo
Martire, e pura a lui rinasco Figlia,
Della celeste Gloria eterna erede;
Là ne soggiorni santi
(A che t'affliggi?) o Genitrice amata,
T'aspetta

T'aspetta Agnese tua,
Non da Ministri crudi,
Ma da Ministri a Dio Angioli santi
Menata al suo cospetto:
Quiui permesso sia alle nostr' Alme
Goder gli Amplessi, e i baci.
Soffri la doglia in tanto, e viui, e priega
D'esser meco raccolta, e'l tuo Consorte

Egi. Deh piu non ti lagnar, o mia Compagna,
Che m'accresci cordoglio.

Mog. Potrà tacer la lingua,
Ma non soffrire il core
L'immenso suo dolore.

Agn. Dunque tanto la doglia il senno vince?
Perche senti cordoglio,
Ch'io vada nel Martiro
Seguace all'orme sante,
E compagna nel Premio, e nella Gloria,
Che l'infiammate Menti à pregio inuita?
Magnanimo non è chi'l morir teme,
Se per morte altra vita aspetta, e brama.
Madre, tu pur soleui
Con gli esempij piu illustri rammentarmi
Quelle, che'n Ciel Beate hanno col sangue
Segnato alto vestigio; e dir soleui
La vertù ne gli affanni esser più bella,
Come tra fosche Nubi è chiara Stella:
Ora imitarle bramo: Ecco ora io seguo
Chiarissima Cecilia Amata Amante
Dell'Angiolo di Dio: Presenti veggio
Con gli occhi della mente ora trafitti

Eufemia, e Lucia:
Veder parmi la Donna vmile altera
Nobile Anastasia soffrir le fiamme,
E'ncenerita alzar gli odori a Cristo
Con l'Ostia del suo Corpo.

Asp. *Quanto più s'auuicina al suo tormento,*
Quando crescer deuria maggior l'Affanno,
Costei sente più gioia.
O che Natura muta le sue Tempre,
O pazza in tutto è la cristiana Plebe.

Agn. *Stimine Pazzi il Mondo,*
E senza onore, e vergognoso il fine:
Ch'ad ogni modo poi Figli di Dio
Essendo annouerati,
Nostra Sorte n'aspetta in Ciel co Santi.

Asp. *Et io, che non credea giamai piegarmi,*
Vn non sò che nell'Alma hò di Pietade;
Quantunque io nol consenta.
Mouete voi soldati,
Che gia si tuffa'l Sol dentro del Mare,
Ne cominciati sono anco i Tormenti.
Quant'è piu breue a vostri Officij il Tempo,
Tanto d'ozio si tolga.

Agn. *A Dio mio Padre, ò cara Madre a Dio;*
Casa, ou'io nacqui a Dio.

SCENA OTTAVA.

Eginio.

V*ANNE Progenie mia; vd pure a Dio,*
A lui, che di beata eterna vita

Ti serba

Ti serba in Ciel Corona.
Io misero infelice,
Che trà vecchiezza, e Duolo a morte inchino,
Che deuo far? doue n'andrò? che bramo?
Ahi lasso, ora comincio hauer desio
Della mia sconsolata amara Vita
Precipitar l'infausto Giorno estremo:
Ma non sarei clemente, e nulla pio,
Se con paterno Officio al tuo gran Merto
Non fessi lacrimando il degno Onore.
Ma che pianger debb'io?
Tua Morte, o tua Innocenza?
Piangerò l'Innocenza
Di Vergine Fanciulla,
Che non pur com'Agnello
Tacita và al Martiro,
Ma ne và lieta al foco, ed al Macello.
Piangerò l'Innocenza
Di lei fragil di sesso, e delicata,
Ch'a' Tormenti soffrire è condennata.
Piangerò l'Innocenza
Di santa Donna, e bella,
Che dello Sposo, trà le Fiamme, e'l Sangue
Celebra Nozze in Cielo oggi beate;
Ma Pronuba è la Morte;
E'l Giubilo, e la Festa
Son perpetui sospiri in doglia eterna
De Genitori suoi.
Non piango gia tua Morte, o Stirpe cara,
Ne à Barbaro crudel torla di mano
Procuro con il pegno di mia Vita,

Chè gia te conobb'io esser mortale
Venuta a questa luce;
Ma piango sì, quest'occhi; e questa vita,
Venuti a tal dolore
Di rimirar Figlia innocente, e pia
Qual Infame morir, qual Peccatrice
Prima al Padre nocente, e peccatore:
Verso da gli occhi il pianto,
Che'ntempestiuo Dì rotti nel mezo
Haurà preclari a Dio graditi Gesti:
Benche tra poco d'hora assai gran cose
Haurai fornite; e Gloria
Matura haurai raccolta ne' verd'Anni.
Ecco Figlia ti seguo a far l'Essequie
Al tuo Sangue, al tuo Rogo, ed alla Tomba:
Essequie sol d'inconsolabil pianto
Puo far pouero Padre;
Altre pompose da Fedeli haurai
Cerimonie solenni, e dolci canti
Con mille Prieghi, e Incensi: se fia viua
Ne serui di GIESV *santa Pietade.*

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Pitonissa maga.

VAL non mai visto lume or
m'apre gli occhi?
Quale Spirto è'n quest'Alma?
Non so se deuo dir secura, o
trista.
Chi mi toglie a me stessa, e'n dubbio lascia
Se'l mio volere è mio, o pur d'altrui?
Cosi fuor di Natura
S'allenta del mio Arbitrio, e tira'l freno,
Ch'io dir non sò se libera la voglia
In mia balia rimansi?
Sento, sento agitarmi in quella guisa
Che suol canna palustre a picciol vento.
Ma che più bado insana?
Gia tant'anni ho seguito
Falsa Religione insidiosa;
Cieca Fede, e Costumi, e Dei bugiardi,
Che non hauean del vero anco sembianza.
Ora conosco le mie colpe, e'l fallo:
Or veggio gli empij inganni
Ne gli Idoli raccolti, e seminati;
E qual di vanità frutto si coglie;
Frutto fallace, ingiusto, insano, & empio.
Deh non m'abbaglie più l'antico errore:

Ma spoglisi'l Cadauero a quest'Alma;
E candida rinasca
Al Fonte, ou'i Cristian pigliano'l Nome,
Doue, se'l cor v'assente
(Cosi dentr'al pensier Iddio mi parla)
Riuestita ne vien di pura Fede,
Di Giustizia; di Lume, e Veritade;
Sposa di GIESV *Cristo:*
Come da quella Agnese oggi s'impara:
Agnese di Vertù celeste Maga;
Che vinse me pria ch'io giugnessi a lei:
Ne gia con Malefici,
Ma con Opre, ch'auanzan la Natura:
Cagion ch'à mia salute oggi sia tempo.
Itene dunque omai
Pensieri disleali, e Desir ciechi,
O Fatture profane, e Incantatrici,
O magiche Menzogne, ò Sortilegi,
Assai fin quì m'ordiste Inganni, e Frodi;
E'nsimulata Faccia di Prestigi
Scherniste altrui; e me schernita feste.
Gitene Malefici, itene Larue,
Scongiurazion, Malie, Forza d'Incanti;
E tu Vaso fummante,
All'osseruate Stelle sigillato,
Frangiti maladetto:
Erbe mal nate alle più scure Notti
Da sacrilega man segnate, e suelte;
Pelli, & Ossa mal nate
Gite'n mal punto; e'nghiottaui l'Inferno:
Turbini, sacre Fibre, e Foco occulto;

 Imagini

Imagini scolpite, e Nodi, e Rombi:
Con voi armi maluagie il fier Nimico
Vinse quest'Alma, or vinca pur altrui,
Ch'io secura ne fuggo al vero scampo:
A prender me ne vò Battesmo, e Vita
Da Cristo apparecchiata a suoi Seguaci.

SCENA SECONDA.

Filice. Sacerdote di Giunone.

COME non vuoi ch'a quella Fede corra,
S'in me stesso è la proua;
E Sempronio lo vide;
E testimonio è il Popolo di Roma,
Che l'Alma gia da me sendo partita
Agnese ritornommi?
Ond'io securo più riuiuo, e spiro,
E'n Sanità più lieta il viuer guido.
Parmi di veder Cristo dentro al Core
Non già qual Huom, ma Dio;
Iddio che sia fatt'Huomo: Io pure'l sento.
Qual Huom, ch'à se ne chiami, e'nuiti, e tiri.
Dolcezza noua dentr'all'Alma sento,
Nata di puri affetti, e desir casti,
Che della immensa Gioia
Porto credenza à me medesmo a pena.
O speme de Cristian quanto sè certa?
O confidenza salda, o saldo Scudo
Della Grazia diuina, alma, verace;
Douerria'l Mondo in tutte le sue Parti

Miracoli ſi fatti ogn'hor vedendo,
Laſciar il foſco, e l'ombra
Correndo al vero Lume.
Ma tu Signor (per quel che ſento) aggiugni
Aſſai più grande l merto alla tua Fede
Oue Miracol di meſtier non ſia.

Sac. *Filice, chi ſentiſſe la baldanza*
Di queſte tue parole,
Diria, queſti hà di certo, e ſerba in mano
Chiara la coſa, & euidente eſpreſſa:
E pur di quanto dici occulto è l vero,
Ne quel, che parli intendi:
Perche non hai ancor la legge appreſa;
Ne vera informazion fin qui n'haueſti
Del Culto de Fedeli.

Fil. *E queſto è'l Priuilegio de' Fedeli,*
Sciolti da tutte qualitadi humane.
S'io non appreſi l vero della Legge,
Pur ſon deuoto, e ſon riuolto a Criſto:
Non ſon'io nò, che parlo;
Ma lo Spirto di Dio è quei, che detta,
Ed in me parla; e queſte voci informa.
Ma ſe tu non vorrai far torto al vero,
Si puoi ben ricordarti
Ch'ad vn ſegno di Croce; a due parole,
E di GIESV *ſol rammentando'l Nome,*
Talhora hanno i Criſtiani
Fatto cader gli Dei bugiardi in Terra:
E quei che ſopra l'Ara ancora ſtanſi
Non più come ſolean danno riſpoſta.
E chi meglio di te l'empia Bugia

Conoſcere

Conoſcere ne puote?
Quel che ſtamani offriſti
Sacrificio per me tanto filice
Vedi qual infelice haueſſe fine
D'oſcura Morte indegna.
O cieco, o folle, hai gia canuto il crine,
E vedi le menzogne de gli Dei,
E non muti penſier, ne cangi voglia?
Riedi pur al mio Padre, e gli rapporta
Che'l mio propoſto è prendere'l Batteſmo.
Per ch'all'antica Notte di mia colpa
Nouo Giorno di Grazia ſoprarriui.

Sac. *Filice io t'amo ancora come Padre,*
E come tuo Soggetto anco t'onoro:
E per obligo tengo l'ammonirti
Ou'il difetto il chieggia
Dell'etade ineſperta.
Signor mio credi, che certezza alcuna
Tu non hai della Fe de Nazzareni:
E ſe fallace or giudichi'l coſtume,
E'l Culto, in che naſceſti,
E molt'anni hai forniti di tua vita;
Coſi tra poco ſpazio ancor di queſto,
Di cui ſeguace, e amico intendi farti,
Potreſti far giudicio:
Onde qual nella prima, e patria legge
Tuo fallo ſcorgerai nella ſeconda;
E Nimico a gli Dei, Nimico a Criſto
Tutta l'ira del Ciel ſopra te chiami:
E ſol vergogna fia, vergogna, e danno
Di tua credenza il frutto:

Ma dei primieramente il tuo pensiero
Volger a quei, che generato t'haue,
E in somma altezza te nodrisce in Roma;
Huomo illustre, che regge,
E piega al voler suo le voglie altrui.
Farai cosa nimica contr'al Padre?
Vorrai tu prouocarlo a graue sdegno?
Non t'assicura la Pietà paterna
Che la Pietà verso gli Dei deuuta
Ogn'altro affetto vince.
Non t'assicura, o scusa il fior del volto:
Che gia molt'anni è'n tua balia il Senno.
Cangia consiglio, cangia,
E non cangiar la Fede, in che se' nato.

Fil. *Non s'è trouato mai*
Alcun, che, da gli Dei venuto a Cristo
Dalla cristiana legge poi sia tolto:
Nè richiede certezza
Quella, ch'è vera Fede
La sua certezza è Iddio: egli dell'Alma
Illustra l'Intelletto.
E saria troppo Insano, chi del Vero
Con gli occhi esperienza ricercasse,
Chiaro nell'Intelletto hauendo'l vero.
De' Genitor non cale a cui di Cristo
Vien noua Prole: Ira mortal non temo,
Ne fuggirla desio poco ne molto.
Deh moriss'io per Cristo: o me Felice
Quando sforzata a volontaria Morte
N'andasse questa vita.
Necessità felice

Daria

Daria beata sorte à me, che bramo
Prouar con i Carboni; ouer col Ferro
Quanto Incēdio habbian quegli, o questo taglie.
Che indizij di Malie vegg'io per Terra?
Deh Pazzo forse tenti spauentarmi
Con magiche Fatture; e vuoi ritrarmi
Da quale ho dentro al cor saldo consiglio?

Sac. Oime ben riconosco
Di cui sono gli ordigni. Ahi leggier Donna
Ben comprendo che sé fatta cristiana.

Fil. Questi non sono acconci di cristiana.

Sac. Sappi Signor, che questi Malefici
Vsauansi da quella dotta Maga,
La più famosa in Roma,
A cui venne pensier non è gran tempo
Di renunziar gli Dei; ritrarsi a Cristo;
Ed ora, a quant'io veggio,
Gettati ha gli stromenti di quell'Arte,
Acquisto di sua Gloria, e di suo ingegno.

Fil. Fù saggia; e mente chi leggier la stima.

Sac. Ma tu signor, se fermo pur risolui
Andar da nostri Numi ad altra legge;
Di te stesso a tua voglia il freno reggi.
Ma perche tu non biasmi il nostro culto;
Ne giudichi bugiardi i nostri Agurii
Per quel che contr'al vero
Da me stamani vdisti;
Sappi che in altra guisa; e di tremendi
Segni furon diuersi gli accidenti:
In tanto tu perdona alla mia lingua,
Che sol per consolarti i Detti finse.

Racconta,

Fil. *Racconta, ch'io perdono ogn'altra offesa.*
Sac. *Cosa inaudita, e non più vista altroue*
Fù quel ch'io vidi. Io con quest'occhi scorsi
Scorrer pel Tempio nella somma parte
A guisa di gran lampo vn rosso fuoco;
Escosse le pareti, e scossò'l tetto
Il gemito, e'l tremor ne venne misto;
Ne sostenendo'l muro gli ornamenti,
Quiui portati in Don, per Voto appesi,
Caddero in quello instante: e discoperte
Da non veduta Man furon quell'Vrne,
Oue di Senator sepolto, e chiuso
Il cener si conserua.
L'ombre de' Morti in men che non balena
Apparuero, e sparir. Ne qui finisce
La Tema, anzi da nouo Orror fù vinta,
Che dentro al Penetral da molte Voci
Cotal Voci s'vdiro
Andiam misere noi ad altra stanza
Fugitiue torniam giu nell'Inferno.
Le sacre Linfe intanto
Traboccan fuor del marmo,
Che dentro al primo Chiostro le conserua,
E scorrendo fer molle il Pauimento.
Quel Vaso d'Or che in mezo
A gloria della Dea sempre risplende,
Con fallace splendor pallido, oscuro
D'atria caligin ricoperto stassi.
Ma quel, che di spauento, e di minaccia
A me die prima, e darà poscia a Roma,
Il simulacro ou'è la Dea Giunone

Innanzi

Innanzi col sudore, e poi col pianto;
E con la voce al fin, senza domanda
Die fuora (ahi che Responso) accenti tali.
Agnese mi discaccia, e pria che'l Sole
Vegga l'Occaso, io caderommi in terra.
Si disse: ed io infelice, e sbigottito
Con la tremante Man ferita l'Ostia,
Triste le Fibre, e pallide, e macchiate
Di negrissimo Sangue dentro miro.
Allhor quindi partimmi,
Anzi, per vero dir, quindi fuggito
Non sò doue fuggirmi hauendo al petto
Or questi, or quei pensier, che dentro ondeggiano

Fil. *Ti giuro Sacerdote*
Se d'altra doglia, fuor che di mie colpe
Mi conuenisse hauer capace'l core;
Affliggermi vorrei dell'error tuo.
Cotal cose vedesti;
Et vna Verginella
Me suscitar da Morte a Vita vdisti,
Ne ti moui, ò confondi?

Sac. *Troppo biasmo saria ch'vn'Huomo sacro,*
Di pelo gia canuto, e di buon senno
Piegasse l'intelletto ad altra Fede,
Ancor che dritta, e buona la stimasse.

Fil. *O Dio, gli vmili, e gli intelletti bassi,*
Quegli, che sanno meno
Piegan la mente à quel, che tu gli chiami:
E questi de gli Altari
Eletti per Ministri hauranno'l core
Più irriuerente, e gonfio, e più proteruo?

Ma che?

Ma che? la falsa legge fa peggiori,
Et ostinati più, chi più l'abbraccia.
O pòco senno, o mal canuto vecchio,
E d'ogni nome sacro al tutto indegno:
Non è biasmo ad alcun la doue'l fallo
Vien conosciuto far talhor l'ammenda.
Rimanti pertinace e duro sasso;
Io vadò a Cristo; e lacrimando poi
Adorerò di lei, che mi die vita,
E gia nel Cielo vde i voti impara,
L'innocente morir, la sacra tomba.
Forse quella pietà, che ne suoi Lumi
Qua giù si dimostrò mentr'ella visse,
Ora da suoi bei rai in ciel fia mossa
Ad impetrar clemenza de miei falli.

SCENA TERZA.

Sacer dote di Giunone.

V*ERAMENT'* *Io conosco*
Che merauiglia tale vnqua si vide
Operata da Gioue, od altro Dio,
Qual è dar vita a Morti.
Ma quel, che piu di fede a questa Fede
Aggiugne, è nel veder quella constanza
A sostener martirio, e il fermo core.
Ne picciolo argomento, è ch'Huomo vile,
Cui il Presepio fù Cuna al suo Natale,
Habbia dalla sua morte infino ad oggi
Con dodici Idioti, e Pescatori,

Priui d'onore, e d'armi;
E senza alcun tesoro;
Dispregiati dal mondo;
Calamitosi afflitti,
Habbia dico tirati a quella setta
Popoli d'ogn'intorno a mille a mille,
E molti non gia rozi, ma de Saggi:
Ed io quando di pena non temessi
Per diuenir segnato in quella schiera,
Oggi forse'l farei, se mai fu'l tempo:
Ma librato lo sdegno di chi impera,
E la gran facultà, ch'ora posseggo
Con la misera vita de' Cristiani;
Per meglio eleggo al viuer, che m'auanza
Seguir l'antica via: vada altri a Cristo.

SCENA VLTIMA.

Nunzio. Sacerdote di Giunone.

Nun. IO mi credea veder in sù quel punto
Tutti i segni del Ciel ratto adombrarse

Sac. *Questi per auuentura*
Porta d'Agnese altrui Nouella ria
Deh qual, che tu ti sia Huomo dolente
Ancor che sij Cristiano, non ti spiaccia
Dirmi se fresco caso alcun sia nato.

Nun. *Qual piu nouo di questo?*
Agnese è morta, e di Bellezza'l fiore,
Il fior delle più caste,
Vn fior del Cristianesimo,

Tra le Piante fedeli il Fior più vago;
Fior da Terra traslato in Paradiso .

Sac. *La vidi innanzi al Tribunal, costante:*
E'l caso di Filice ancor m'è noto:
Di quel che poi seguisse
Non ho certezza, e di saperlo bramo .

Nun. *Dopo ch' Agnese ritornato in Vita*
Hebbe'l morto Garzone,
Che, da Zelo commosso, apertamente
Gridò quella di Cristo è vera Fede;
Subito fu condotta a quella Piazza
In mezo a Gente scelerata, e cruda,
Dou'al morir di lei staua l'Affetto .
A pena giunta; quegli, a quali è in cura
Di rimirar gli Augurij alzar le strida,
Ecco l'Incantatrice; ecco la Maga,
Nimica al nostro Culto: e se più viue,
Quant'a celesti Dei si deue onore
Farà tosto riuolto al Nazzareno .
Tu Popolo romano or che più indugi
A tor costei del Mondo? E ben'è degna
S'apprestin gli Apparecchi alla sua Morte .
Di questa Accusa essendo fatta Rea
Conuinta, e condennata in vn sol punto;
Parue che del Furor l'Impeto vscisse
Tra'l Volgo insano, a cui di vero Merto
Manca la conoscenza. Vn solo in tutti
Era di perder lei nato Desio:
E come fosse il ricercare indegno
Se l'Innocente meritasse Vita,
O Morte, o ver Difesa;

Il Popolo

Il Popolo rispose adunque mora
Nel Foco; o il Precipizio d'alto Muro
Le dissipi le Membra in Terra infrante;
O piu misero Fato à se la chiami.
Sempronio sol frà tanti,
In cui Obligo, e Tema hauean contesa,
Parea da Pietà giusta persuaso
A far difesa lei tutta innocente:
Ma di Biasmo, e d'Accusa egli temendo
Per quella fauorir Parte di Cristo;
Chiamato Aspasio, Huom per natura crudo,
Ch'alla Natura aggiunge insieme l'Vso,
Gli diede il suo poter dell'esseguire
Quanto a lui piaccia; ne più bada, e parte
Aspasio allhor di tanta Impresa lieto,
Per adempir del Popolo la Voglia,
E credito acquistarsi;
Comanda ch'essa Donna appresti'l Foco:
Vuol che le proprie Mani
Comincino a trattar la propria Morte,
Ella, presa la Fiamma in atto vmile
Atto a fermar per la Pietade'l Sole,
Vi pone il primo Incendio: & ecco s'alza
Di subito cresciuto il picciol Foco,
Si che ne risplendean le Mura intorno:
In tanto la Fanciulla à vn Tronco nudo
In mezo della Piazza apparecchiato
A quel Seruigio orrendo Altri hà legata.
Quinci la Fiamma; e quinci i Ferri crudi
D'vna tagliente Spada, e d'vna Scure
Stauano pronti; e intorno; e d'ambo i lati

Manifesta vedeasi crudeltade.
Ma quel Signor, ch'è sopra alla Natura,
E come aggrada a lui sempre la volge;
Fe veder, fe sentir alto Prodigio,
Che non ardiua d'appressarsi Fiamma
Al castissimo Corpo, e sol la Veste
Ventillar le facea: ma ben riuolta
A que' Ministri crudi arse più d'vno.
Sac. *Pieno di Mostri d'orrendi è questo Giorno.*
Nun. *Mirabil ne suoi Santi è'l Signor nostro.*
Staua qual Rosa in frà le Spine intatta,
O quasi in mezo a Nuuole di Foco
Leggiadro, e viuo Sol, tra noi discesò:
Per che dintorno a lei candida Luce
La vestia di splendore in quella guisa,
Che fà l'Alo dintorno al solar Raggio.
D'vna Bianchezza schietta
Al pallido pendeua il suo bel Volto
Se non quanto del Cor la coloriua
Vn santo, e puro Zelo: e i santi Lumi
Con supplicheuol Voce a Dio conuersi
Formò piena di Dio simil parole.
Signor, da cui la Grazia, e'l fauor degno
D'esser passata in mezo a lacci sciolta
Da nodi del Peccato io riconosco;
E per cui vinto è il Foco:
Di ringraziarti deh mi mostri il modo
Il Beneficio stesso,
E parlino per me gli ardenti Affetti.
Parue ridesse'l Ciel fatto sereno
Ciò detto (o di fè nostra altero Segno)

Espento

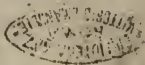
E spento e a si gran foco ogni facella.
Aspasio allhor vedutosi schernito,
Pien d'Ira, e di Furore accesi gli Occhi
(Gia che l'Odio schernito diuien Rabbia)
Il ferro, il ferro grida ora prendete:
Prendi'l Pugnal; prendi la Scure; e dentro
Nelle viscere sue tosto l ascondi:
Segale'l Collo, aprile'l Petto; e'l Core
Le si tagli in due parti: Altra maniera
Di Morte or non souuiemmi,
Che d'ogni Crudeltade auanzi'l segno.
De gli humani Macelli vn rio Ministro,
Che nulla d'impietade à lui cedeua,
Preso'l tagliente Ferro della Scure
Colà si trasse. Oime che vista orrenda,
Oime quanto pietosa era'l vedere
Sopra d' Agnella vmile ingorda Fera?
Lieta la Vergin santa a colui disse
Sciogli, deh sciogli a questa Vita l Nodo;
Rompi questa terrena, e fresca Spoglia.
O Feritor non vedi tu'l mio Petto?
Aprilo con la Spada: Eccoti'l Collo
Percotilo Crudel: vedi la Gola,
Ch'aspetta'l colpo, or che tagliarla indugi?
Chiusa in perpetua Notte estrema Luce
Sia questa, e mi conduca all hora estrema:
Drizzi Aspasio'l Trofeo, habbiane'l vanto,
Ch'a me piu grato fia, ch'à te d'oprarlo
Girmen'al Ciel per la più corta via.
Tu tanto Sposo mio prendine l'Alma,
Che per farsi tua Sposa or quinci deue

Nuda

Nuda partir qual venne al Mondo nuda.
Al fin di questi Accenti
Alzò la cruda Mano in quello instante
Senza dar segno di pietà l'Huom crudo,
E l'empio Ferro di gran colpo cadde,
Reciso cadde'l Collo, e tronco'l Capo
Dal santissimo Busto,
La porpora del suo sacrato Sangue
Spargendo sopra a candidi Alabastri
Del Petto, e della Gola. Ahi Morte indegna.
Come dell'Aquilon subito Vento
Secca la Fronde, e spoglia il Fiore all'Erba;
Così la Scure fè cader quel Viso,
Che morto anco pareua esser deuoto.
Ma sopra di sua Fronte al Capo intorno
Veggon soli i Cristiani vn bel Cerchietto,
Non sò se Filo d'Oro, o ver di Luce,
Splendido sì, che ben auanza l'Oro,
E la luce mortal vince d'assai,
Quest'alle Chiome sacre è'l Diadema,
Onde ne spira Maestà, Decoro,
Ch'i Riguardanti a riuerenza induce.
Così costei beata
Con la propria Pietade altrui die Vita,
Con l'altrui Crudeltà morte a se stessa.

Sac. *Cristian, del tuo Parlare io sodisfatto*
Degne grazie ti rendo; e dou'io vaglia
Spendere in tuo seruigio ingegno & opra,
A te stà'l comandarmi.

IL FINE.

IN FIRENZE,
Presso Michelagnolo di Bart. Sermartelli.
MDXCII.

facce	*versi*	*Correzione*
3	10	Minacce
6	26	Filice
30	19	Prefetto
52	12	che dal
55	14	bagniam
61	30	cara
78	29	atra
84	8	d' è superfluo

10
26
19

camisce fazolete